

## **Un comunista senza partito - \*\*\***

Oggi, 9 novembre, a due anni dalla scomparsa, si svolgerà presso la Biblioteca del Senato (Roma, Piazza della Minerva ore 15,30) un incontro di studi sulla figura di Aldo Natoli promosso dalla Fondazione Istituto Gramsci. L'intento dei proponenti è non già una manifestazione di carattere commemorativo, bensì una riflessione storica su un percorso politico e intellettuale che è parte integrante della storia d'Italia del '900 e che investe le tematiche del fascismo, dell'antifascismo, della Resistenza e della costruzione della democrazia nell'Italia repubblicana, nel più ampio contesto delle vicende del movimento comunista internazionale. Al centro di questo percorso sarà l'adesione e la militanza nel PCI, dalla partecipazione al «gruppo comunista romano», alla Resistenza e al «partito nuovo» nel secondo dopoguerra, il contributo in ruoli dirigenti alla «grande storia» del PCI, alla costruzione del partito di massa e al processo di acculturazione politica delle borgate e delle classi popolari in una realtà del tutto particolare quale era quella romana, l'elaborazione e l'impegno su grandi questioni nazionali, come la battaglia in Campidoglio contro il «sacco di Roma» e la questione urbanistica, e poi sulle tematiche del progresso tecnico e delle «riforme di struttura». Successivamente, a partire dal 1956, si situa l'emergere di una riflessione critica sui nodi irrisolti della prospettiva strategica del PCI: lo stalinismo e la natura sociale dell'URSS, la tragedia ungherese, i problemi della destalinizzazione, i caratteri dell'internazionalismo comunista, la guerra del Vietnam e il dissenso cino-sovietico; ma al tempo stesso, l'esperienza del centro-sinistra e le ragioni della sua involuzione e del suo fallimento, le difficoltà del PCI a conciliare politica delle alleanze, riforme di struttura e autonoma soggettività della classe operaia e dei nuovi protagonisti sociali, l'enuclearsi, alla metà degli anni '60 di una componente di sinistra nel partito che, duramente sconfitta all'XI Congresso, si sarebbe riaggregata su nuove basi attorno a quel laboratorio politico e culturale che fu costituito da «Il Manifesto». La storia forse troppo breve della rivista porterà con sé una ricerca innovativa sulla rivoluzione culturale in quanto espressione dei caratteri specifici della rivoluzione cinese e soprattutto sulla peculiarità del pensiero di Mao rispetto all'eredità staliniana e post-staliniana, in una prospettiva alternativa al marxismo-leninismo ortodosso dei gruppi filocinesi che si andavano diffondendo anche in Italia sull'onda del '68. Dopo la radiazione dal PCI, la presa di distanza critica dalle logiche dei gruppi della sinistra extraparlamentare, da cui non rimase estraneo lo stesso gruppo del Manifesto, comporterà un rifiuto sempre più netto di accelerazioni e forzature di tipo partitico, che avrebbero finito per sterilire un lavoro di crescita politica e teorica e un processo di radicamento nel sociale che avrebbe richiesto tempi ben più lunghi e modalità ben più complesse di maturazione. Ciò non avrebbe impedito una collaborazione pluriennale a «il manifesto» quotidiano, con la responsabilità delle sezioni di politica estera, fino a quando i problemi politici e organizzativi interni alla redazione non porteranno alla scelta di distaccarsene. Si apre di qui una nuova fase di riflessione e di ricerca estremamente creativa, ma anche singolarmente priva di interlocutori politici di carattere generale, che avrebbe attraversato l'arco di quasi un trentennio: l'analisi critica dello stalinismo e dello spegnersi delle potenzialità di sviluppo di una società socialista e delle prospettive di autoriforma nell'URSS, il «legame di ferro» e i suoi condizionamenti sul movimento comunista internazionale e sulla strategia del PCI, l'attenzione alla «Primavera di Praga» e la denuncia della sua solitudine, la riflessione critica e autocritica sulla Cina, con particolare riferimento all'abbandono delle tendenze egualitarie, di autogestione e di emancipazione del lavoro, andranno di pari passo con gli approfondimenti sulla storia del PCI: la lettera di Gramsci del 1926, la «svolta» del 1929-30, le esperienze e i limiti dei Fronti popolari, le irrisolte antinomie della strategia togliattiana, il mancato rinnovamento della cultura politica del partito nella fase precedente e successiva al '68, il «compromesso storico» come continuità nella tradizione e come alternativa a un mutamento profondo di classi dirigenti e a un rapporto più aperto tra istituzioni e società. Si tratta di un complesso di tematiche sviluppate da «un comunista senza partito», come egli tenne sempre a definirsi, in volumi, saggi, convegni, recensioni (spicca la collaborazione ben presto interrotta per incompatibilità con la pagina culturale di Repubblica), in seminari tenuti in associazioni di base o circoli culturali a lui particolarmente vicini, oppure in cicli di lezioni svolte nell'ospitale università di Urbino o anche nella più lontana Berlino. E poi, a partire dagli anni '80, la rinnovata riflessione sull'ispirazione umanistica del giovane Marx e sulle tematiche dell'alienazione del Frammento sulle macchine, anche in rapporto ai limiti del pensiero di Lenin sul Taylorismo, la rielaborazione dell'esperienza dell'antifascismo e del carcere in un dialogo ravvicinato con Vittorio Foa, e infine la riscoperta e lo studio di Gramsci in carcere e della figura di Tania Schucht, i rapporti con il partito e con i familiari, secondo una prospettiva profondamente originale che molto ha contribuito a valorizzare carteggi di grande rilevanza in precedenza trascurati e che ha aperto un ciclo profondamente nuovo dell'intera storiografia gramsciana. Si tratta di un complesso di problematiche che non solo attengono alla storia delle sinistre nel '900, ma conservano, ad un'analisi più ravvicinata, una sorprendente attualità, anche se sembrano pressoché scomparse dal dibattito politico corrente. Una ragione di più per riproporle non solamente in riferimento all'Italia di ieri, ma anche e soprattutto al nostro presente.

## **Oggi l'incontro di studi della Fondazione Istituto Gramsci**

Si apre oggi, venerdì 9 novembre alle ore 15,30, presso la Biblioteca del Senato «Giovanni Spadolini», Sala degli Atti parlamentari, Roma, piazza della Minerva 38, il convegno della Fondazione Istituto Gramsci (info@fondazionegramsci.org) su: «Aldo Natoli: impegno politico e ricerca critica nel comunismo del Novecento». Partecipano Enzo Collotti con un contributo su «L'antifascismo e l'esperienza del carcere»; Aldo Agosti: «Aldo Natoli militante nel Pci»; Vezio De Lucia che interverrà su «Il Sacco di Roma. L'impegno urbanistico di Aldo Natoli»; Rossana Rossanda: «Aldo Natoli: un comunista a parte»; Giuseppe Vacca: «Antigone e il prigioniero»; Peter Kammerer: «Aldo Natoli, comunista senza partito. Anni di ricerca tra Berlino e Urbino». Coordina il dibattito Albertina Vittoria

## **Dal «Sacco di Roma» al gruppo del Manifesto**

Aldo Natoli (Messina 20 settembre 1913- Roma 8 novembre 2010) è stato medico, antifascista e deputato del PCI per cinque legislature. Laureatosi in medicina e chirurgia partecipò con Bruno Sanguinetti, Lucio Lombardo Radice e Pietro Amendola al gruppo comunista romano, una delle esperienze più emblematiche del nuovo antifascismo che si stava formando in Italia alla fine degli anni '30; stabili, insieme con Bruno Corbi, un collegamento con il Centro estero del PCI a Parigi, dove nel 1939 fu ricercatore all' Istituto per il cancro, in stretto contatto con il fratello Glauco, lettore di lingua italiana all'Università di Strasburgo. Rientrato in Italia, fu arrestato nel dicembre 1939 insieme ai militanti del gruppo di Avezzano (tra cui Bruno Corbi e Giulio Spallone) e condannato a cinque anni di carcere dal Tribunale Speciale. La «scuola del carcere» fu, come egli stesso ebbe a testimoniare nel libro *Il Registro*, decisiva per la sua definitiva «scelta di vita» comunista. Dopo tre anni di reclusione a Civitavecchia, poté avvalersi di un provvedimento di indulto e di amnistia e fu scarcerato nel dicembre 1942. Dopo la breve parentesi del servizio militare, durante la quale si guadagnò la fama di medico antifascista, tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 entrò nell'organizzazione del PCI. Partecipò alla Resistenza romana, lavorando alla redazione de *l'Unità* clandestina ed occupandosi dei contatti radio con le regioni liberate. Dopo la Liberazione fu dapprima vicesegretario e poi segretario della Federazione di Roma e del Lazio del PCI, dedicandosi alla costruzione del «partito nuovo» attraverso una vasta azione di acculturazione politica e di crescita civile nei quartieri popolari e nelle borgate. Fu anche protagonista della grande stagione degli «scioperi a rovescio» dei braccianti e dei lavoratori del basso Lazio. Nel 1948 fu eletto deputato nel Lazio e riconfermato al Parlamento sino alle elezioni del 1972. Consigliere comunale di Roma dal 1952 al 1966, fu capogruppo del PCI in Campidoglio. Qui condusse una battaglia contro la politica delle amministrazioni centriste, contro il «sacco di Roma» da parte delle grandi società immobiliari, in stretto rapporto con le correnti culturali più avanzate in campo urbanistico. Nel 1956 entrò in contrasto con la direzione del PCI sull'invasione dell'Ungheria, pur continuando la militanza nel partito. Al Comitato centrale del PCI del novembre 1961, convocato subito dopo il XXII Congresso del PCUS e la rinnovata denuncia dei crimini di Stalin da parte di Krusciov, richiese la convocazione di un congresso straordinario. Negli anni '60 fu impegnato sulle tematiche delle riforme di struttura, a cominciare dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Nel 1964 fece parte di una delegazione del PCI che si recò nel Vietnam, incontrando il presidente Ho Chi Minh e aprendosi ai temi dell'internazionalismo e della lotta per la pace. Fece parte della nuova componente di sinistra del PCI che attorno a Pietro Ingrao si batté all'XI Congresso (1966) per un rinnovamento della politica del PCI. Nell'ottobre 1969, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, in dissenso con la direzione del PCI sui rapporti con il PCUS e sul «carattere socialista» dell'URSS, fu radiato dal partito con Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Lucio Magri e Luciana Castellina e fu tra i fondatori della rivista e del quotidiano il manifesto, per il quale curò il settore internazionale. Distaccatosi dal gruppo e poi dal giornale, si è dedicato per un ventennio ad un'intensa attività storiografica, pubblicando saggi e volumi sul comunismo cinese, sulle origini del stalinismo, sull'antifascismo, sulla storia del PCI e sulla vita e l'opera di Gramsci. Su questi temi ha svolto corsi presso l'Università di Urbino e seminari presso la Freie Universität di Berlino.

## **La «scuola del carcere» e il diario interiore** - Enzo Collotti\*

Aldo fu rilasciato dal carcere il 21 dicembre 1942, come lui stesso ha ricordato mentre infuriava la battaglia di Stalingrado, il momento in cui si capovolsero le sorti del conflitto. In carcere egli aveva potuto seguire sommariamente il decorso della guerra. Le sue principali fonti di informazione erano i giornali ai quali era abbonato, in primo luogo (unico quotidiano autorizzato) la *Gazzetta dello sport*. Ma successivamente solo nell'inverno del 1942 si abbonò anche a *Primato* e a due periodici tedeschi, l'organo di Goebbels *Das Reich* e il giornale illustrato della *Wehrmacht Signal*. Quanto bastava perché a un lettore esperto anche del linguaggio della propaganda, non sfuggisse il senso di ciò che stava accadendo sul fronte della guerra. Solo una piccola spia dell'umore da una lettera dell'11 marzo 1941, sfuggita evidentemente alla censura, in cui traspare tutta la consapevolezza del dramma che stava vivendo l'Europa. Oggetto sono le cimici che infestavano le brande. Leggiamo: «I "lurchi" non hanno atteso di far Pasqua nelle loro tane, ma ho avuto già la sgradita sorpresa di vedermeli scivolare subdolamente fra le coltri, sì che medito adesso di intraprendere una spedizione di "rastrellamento" come oggi si usa dire per ben altri scopi». «Studio e lettura» erano stati gli ingredienti delle sue giornate, a parte il lavoro del Collettivo del quale non poteva riferire, ma che non era sfuggito alla direzione del carcere. Poco meno di un mese prima della scarcerazione una nota della Questura di Roma del 26 novembre 1942 comunicava che in previsione di quella data «la direzione della casa penale di Civitavecchia aveva comunicato che il Natoli «ha tenuto cattiva condotta dal punto di vista disciplinare e dal lato politico», per cui «deve essere sempre considerato un pericoloso comunista ed antifascista», esprimeva pertanto parere che «egli, all'atto della dimissione, sia internato in campo di concentramento per la durata della guerra» (CPC, busta 3503). È probabilmente su questa base che è stato erroneamente inserito nell'elenco degli internati in una pubblicazione dell'ANPPIA (cfr. S. Carolini, p. 206). In realtà tale internamento non avvenne, Aldo uscì dal carcere come previsto il 21 dicembre 1942, essendo soggetto a libertà vigilata e tenuto a firmare giornalmente al commissariato di polizia di sua competenza. La testimonianza più completa ed efficace dell'esperienza del carcere è rappresentata dalle lettere che Aldo scrisse settimanalmente ai familiari, generalmente ai genitori, e che costituirono per essi il filo ininterrotto della innaturale quotidianità che rompeva il muro di una forzata incomunicabilità. Si tratta di un corpus di 183 lettere, che mi auguro vivamente possano essere al più presto pubblicate, superando ogni pur comprensibile ma del tutto immotivato riserbo per il valore umano e storico che è in esse racchiuso. In esse Aldo, la cui ricca personalità ad una assai acuta intelligenza associava un altrettanto discreto pudore dei sentimenti, ben al di là della banale e scontata preoccupazione comune ad ogni detenuto di assicurare le persone care del proprio stato, disegna una sorta di diario interiore del proprio percorso carcerario attento a cogliere nei segni della natura che filtravano dalle sbarre del carcere tutto ciò che poteva aiutarlo a superare, come scriverà l'11 giugno del 1942, la «innaturale oasi di silenzio, che è il carcere», con lo sguardo sempre rivolto in avanti e sempre più impaziente via via che si avvicinava la fine della pena. L'autoanalisi dei cambiamenti che sentiva maturare in se stesso, umanamente migliorato anche dalle forzate

coabitazioni, non è certo l'ultimo dei motivi di interesse di questo carteggio che non esito a considerare tra le testimonianze più importanti della sua generazione e soprattutto del suo antifascismo per i valori di umanità e di cultura che sono in esso espressi. Un altro modo per esprimere quella che ne Il Registro Aldo ha chiamato «la continuazione in carcere dell'antifascismo». Aldo in carcere pensa di riprendere a pena espiata, con la consuetudine degli affetti anche la sua vita di medico e scienziato. Nell'inverno del 1943 può realizzare l'aspirazione a formare una propria famiglia e richiamato alle armi passerà alcuni mesi di fatto come soldato di sanità nei pressi di Firenze, a Poggio a Caiano. Il sopraggiungere del 25 luglio e soprattutto dell'8 settembre cambieranno ogni prospettiva. L'esperienza della Resistenza sarà determinante anche per le sue scelte di vita di dirigente di partito e di uomo politico.

*\*anticipazione dell'ultima parte dell'intervento di Enzo Collotti («L'antifascismo e l'esperienza del carcere») alla giornata di studi di oggi della Fondazione Istituto Gramsci*

## **La vergogna nell'era dell'individualismo** - Giuliano Battiston

«Shame, shame, shame on you» («vergogna, vergogna, vergogna»). È stato questo uno degli slogan più diffusi tra i manifestanti che hanno dato vita a Occupy Wall Street. Una denuncia morale e insieme politica, rivolta alla classe dirigente, all'élite politica e finanziaria, alla cinica oligarchia (l'1% vs il 99%) ritenuta colpevole di aver difeso i propri interessi, il particolare guicciardiniano, invece di promuovere e garantire uguaglianza e benessere collettivo. Ma che differenza c'è tra il ricorso alla vergogna da parte degli occupanti di Wall Street e quella del campione dell'«Italia della corruzione, dell'imbroglio, dei familismi, dell'evasione fiscale», l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che a più riprese ha gridato «vergogna, vergogna, vergogna!», rivolgendosi all'opposizione, alla magistratura, alla stampa critica, a chiunque si opponesse anche solo timidamente al suo prometeismo autoritario? Chi può arrogarsi il diritto di stabilire cosa debba essere considerato vergognoso? Cosa distingue il buon uso della vergogna, espressione di una passione politica, «una passione del Sé e del proprio essere con gli altri, del radicamento nella vita quotidiana», dal cattivo uso della vergogna, espressione di risentimento e rabbia, volta a distruggere la coesione sociale? Intorno a questi interrogativi si dipana Vergogna. Metamorfofi di un'emozione (Feltrinelli, pp. 192, euro 18), l'ultimo libro di Gabriella Turnaturi, docente di sociologia all'università di Bologna, che prosegue idealmente un itinerario esplorativo sulle trasformazioni delle nostre società inaugurato almeno nel 1999 con Associati per amore (Laterza) e proseguito con Tradimenti. L'imprevedibilità nelle relazioni umane (Laterza 2000). Rispetto ai libri precedenti, cambia l'oggetto dell'analisi e muta la cornice tematica, ma rimangono, costanti, due elementi: il primo è la capacità di dialogare con i diversi prodotti culturali che del nostro tempo sono espressione, dai film ai romanzi ai programmi televisivi. Un'opzione consapevole, che distingue Turnaturi da molti colleghi, ancorati all'idea che i classici siano colonne d'Ercole insuperabili, anziché stimolanti strumenti per immergere lo sguardo nel presente. Non ci si deve stupire dunque di trovare autori come Salman Rushdie e JM Coetzee, Philip Roth e Martin Amis, film come Pulp Fiction, Tra le nuvole o Accadde una notte come guide alla comprensione della polimorfia della vergogna contemporanea. E tantomeno ci si deve stupire - ché qui risiede la seconda costante - del tentativo ambizioso di valutare i nessi tra individuale e sociale, tra particolare e universale attraverso la lente delle emozioni. È proprio questa l'idea di fondo del lavoro di Gabriella Turnaturi: la convinzione che le società possano essere lette, le loro mutazioni interpretate, scandagliando le nostre emozioni, indagando il loro manifestarsi sotto forme ed espressioni diverse, analizzando il loro sublimarsi, il loro celarsi in situazioni impensate. Le emozioni infatti, «pur essendo sempre individualizzate, non sono mai solo nostre, si inscrivono sempre in una sensibilità condivisa», perché ogni individuo «è formato dalla propria storia che però è anche storia degli altri». Ma se tutte le emozioni si esprimono socialmente, la vergogna - nota Turnaturi - sembra godere di uno statuto particolare, perché è un'emozione sentinella del legame sociale, «sta a guardia dei confini tra lecito e illecito, fra buono e cattivo, tra trasgressione e conformità», ci parla dunque del rapporto Io-Noi, degli attriti, del grado di corrispondenza tra individualità e collettività. In altre parole, «è l'emozione sulla quale, e attraverso la quale, avviene ogni forma di socializzazione e ogni forma di educazione». Proprio per il fatto di essere la più socializzante delle emozioni, «è anche quella socialmente più costruita», quella il cui indebolimento nasconde ragioni non solo culturali, ma anche politiche. Ma allora, se la vergogna è un'emozione che presuppone il «comune», l'essere con, «che ne è della vergogna nell'epoca dell'individualismo atomizzato?». Nella modernità, spiega l'autrice, a porsi come fonte legittima della definizione della vergogna sono state soprattutto le istituzioni statali, le agenzie nazionali, la scuola, la famiglia e in parte la Chiesa; oggi invece, in un'epoca di populismo emozionale e comportamentale, dove si fa appello all'autorità del presente e non a quella delle norme interiorizzate, condivise e percepite come inderogabili, la vergogna scompare. O, meglio, scompare la condivisione di senso e di sensibilità su quali espressioni e comportamenti si debbano ritenere vergognosi. Perduto un orizzonte comune, si instaura una vergogna fai-da-te, che si dissocia dalla responsabilità per divenire un deficit emotivo, «un problema non più etico, ma terapeutico», legato non al giudizio morale su che tipo di persona si è, ma su come si appare di fronte all'altro visto come spettatore e pubblico di un Io ipertrofico e narcisista, in altri casi può generare esiti opposti: «può ravvivare la nostra umanità, funzionare come richiamo emozionale a noi stessi, per riprendere il cammino insieme agli altri», riconducendoci al nostro ineliminabile essere con. Avviene quando la vergogna trascina con sé l'indignazione, «l'accendersi di quell'emozione che Bernard Williams chiama, per distinguerla dall'ira distruttiva, 'ira giusta' in quanto tende non a distruggere ma a ripristinare un ordine morale, a rimettere in campo la dignità». Avviene quando facciamo un buon uso della individualità, riconoscendola «non solo come singolarità ma anche come relazionalità», quando la vergogna diventa vergogna di sé, dell'acquiescenza con cui abbiamo permesso ingiustizie e menzogne; avviene quando un popolo «esce dal ruolo di muta comparsa e irrompe sulla scena», dando corpo alla consistenza virtuosa dell'indignazione: passioni del mutamento e perfino della rivoluzione, suggerisce Gabriella Turnaturi riportando una lettera spedita da Marx ad Arnold Regue: «Non è per vergogna che si fanno le rivoluzioni...ma la vergogna è già una rivoluzione....La vergogna è una

sorta di ira che si rivolge contro se stessa. E se un'intera nazione si vergognasse realmente, diverrebbe simile al leone, che prima di spiccare il balzo si ritrae su se stesso...».

## **I media colpiti dal meteorite Internet** - Sandro Medici

Il paragone che un grande giornalista internazionale come Ignacio Ramonet usa per spiegare la crisi che sta attraversando il mondo dell'informazione non lascia certo indifferenti. Nel suo libro *L'esplosione del giornalismo* (coedizione Intramoena - Democrazia Km0, traduzione di Pierluigi Sullo, pp. 153, euro 18), sostiene che «il meteorite Internet» sta avendo un impatto sull'«ecosistema mediatico» analogo a quello che sul finire del Cretaceo eliminò i dinosauri dalla faccia della Terra. Una catastrofe i cui effetti sono tuttora in corso e che non potrà che concludersi con l'estinzione della carta stampata. Conseguenza ulteriore di tale processo è già (e lo sarà sempre più) la crisi della funzione giornalistica e del profilo professionale del giornalista stesso. Non apparterrà più alle testate editoriali tradizionali, e a chi al loro interno opera, quel monopolio della diffusione delle notizie come da secoli succedeva. Con l'avvento di Internet, non c'è più il semplice consumatore di un'informazione esito di un ciclo produttivo in linea verticale, ma essendosi dilatata la platea della comunicazione, quel che si deposita è una gigantesca rete in cui tutti diffondono e tutti ricevono in linea orizzontale. «Dai media di massa alla massa dei media», come spiega il sottotitolo del libro di Ramonet. Insomma, un cambiamento che in questo caso non è esagerato definire epocale e che l'autore, forte della sua lunga esperienza alla direzione di *Le Monde diplomatique*, legge su scala planetaria. Un intero mondo investito da una trasformazione profonda. Che infatti sta terremotando dappertutto il settore editoriale, travolto da una crisi davvero rovinosa. Un episodio assai simbolico testimonia quel che sta avvenendo: nell'agosto del 2010 il *Washington Post* ha venduto per un solo dollaro il suo prestigioso settimanale *Newsweek*. Un taglio dolorosissimo necessitato dalle perdite economiche della testata. E c'è da dire che solo negli ultimi anni negli Stati Uniti sono stati chiusi 120 giornali. «Nell'ottobre del 2010 - spiega Ramonet - al Forum mondiale degli editori della stampa, ad Amburgo, degli analisti hanno stimato che, nel corso dei successivi cinque anni, le vendite dei quotidiani sarebbero cadute della metà». E già in quest'ultimo scorcio la tendenza regressiva è concreta e visibile. «Tra il 2003 e il 2008 - continua Ramonet - la diffusione mondiale dei quotidiani a pagamento è precipitata del 7,9% in Europa e del 10,6% in America del nord, e nel corso del 2009 la caduta è proseguita: meno 3,4% in America del nord e meno 5,6% in Europa». Nessuno resta indenne dalla crisi. Giornali che hanno accompagnato, in alcuni casi perfino condizionato, la storia di interi paesi con le loro cronache, i loro racconti, i loro commenti, le loro campagne stentano ad andare avanti, perdendo copie su copie e quindi autorevolezza e peso politico. Dai nostri *Corriere della sera* e *la Repubblica* al francese *Le Monde*, agli inglesi *The Independent* e *The Guardian*, allo spagnolo *El Pais*, che infatti è attraversato proprio in queste settimane da forti tensioni. E senza andare troppo lontano, anche il manifesto si ritrova nel pieno di questa crisi, gestito da un'amministrazione controllata e concretamente a rischio chiusura. Una difficoltà peraltro non isolata. Nel solo 2009 in Italia 37 aziende editoriali hanno chiesto lo stato di crisi, con 591 pre-pensionamenti e 1.210 dipendenti in cassa integrazione straordinaria. All'opposto di questa tendenza, schizzano irresistibili i contatti con i siti web. Ogni mese 970 milioni di persone visitano Google, 633 milioni Yahoo!, 400 milioni Wikipedia. Lo stesso succede per i siti collettivi: 175 milioni si connettono a Twitter, 650 a Facebook, 60 a My-Space. «Ogni giorno - racconta Ramonet - qualcosa come centomila blog si aggiungono ai circa 250 milioni già esistenti». Verrebbe comunque da rilevare che in questa ritmica di vuoti e pieni, crisi da un lato ed espansione dall'altro, il saldo quantitativo risulti largamente attivo. Ma non può essere certo la sola densità a stabilire se da tutto ciò si sviluppa o meno una maggiore democrazia della comunicazione o una migliore qualità dell'informazione. Di certo la diffusione esponenziale di dati e notizie, la frenetica moltiplicazione delle fonti creano una dimensione sociale più informata e più partecipe. Forse in un generale impoverimento dei linguaggi, in una semplificazione dei messaggi, ma pur sempre con un'offerta accessibile a tutti e per tutti disponibile. La rete non sostituirà la stampa: la costringerà tuttavia a ritagliarsi uno spazio a essa specifico e in definitiva insostituibile, ricorrendo a una più accurata selezione di argomenti e generi, sollecitandone una maggiore soggettività culturale e politica. I due flussi di comunicazione sono insomma destinati a convivere: il come si vedrà. Del resto, prima di estinguersi, i dinosauri hanno attraversato continenti e oceani per milioni di anni.

## **Un'opera molata dal rigore dello storico** – Ernesto Milanese

Insegna a studiare la storia, non accademicamente. E a capire la contemporaneità del nesso fra biografie trascurate, pezzi di società carsica, imprese non economiche e confini mobili. Silvio Lanaro, a 70 anni, lascia la cattedra di Storia contemporanea dell'Università di Padova con la certezza di aver tracciato un segno indelebile nella formazione di chi ha avuto la fortuna di ascoltarlo e seguirlo. Insieme a Mario Isnenghi, ha «rivoluzionato» l'approccio all'Italia scolpita nei sussidiari, monopolizzata dalla retorica, letta con gli stereotipi. Lanaro ha letteralmente riscritto la nostra storia, fedele alle fonti e attento a non tradire la realtà. Così si è «guadagnato» la scomunica dei baroni: indimenticabile il venticinque diktat di Giovanni Spadolini sul concorso universitario che avrebbe dovuto riconoscere per tempo il valore di Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925) pubblicato da Marsilio. Ma per la stessa «spinoziana» vocazione a molare la lente giusta, oggi Lanaro rappresenta il punto di riferimento obbligato se si cercano ancora tracce utili a riflettere perfino sull'attualità. È stato festeggiato nella cornice dell'aula Nieveo del Bo in occasione della pubblicazione di *Pensare la nazione* (Donzelli, pp. 287, euro 28) che è ben più che un tributo alla carriera: Isnenghi e Carlotta Sorba hanno curato un volume tutt'altro che celebrativo, perché sventaglia le linee di ricerca di Lanaro con saggi fra gli altri di Guido Crainz, Emilio Franzina e Renato Camurri. E Gian Enrico Rusconi ha sottolineato la lungimiranza di Lanaro «capace di scovare nell'Italia degli anni Ottanta i germi dell'Italia malata, ma li leggeva con un qualche ottimismo, come se contenesse anticorpi che però non sono mai stati attivati». Ma fin dagli anni Settanta Lanaro aveva scompaginato la tradizione, radiografando una nazione dal liberalismo sempre spurio e dall'autoritarismo latente. Lavoro di archivio per non mettere fra parentesi il risorgimento e il fascismo: piuttosto per rileggere la stessa unità d'Italia come il kantiano «legno storto». «Quando ho dato alle stampe *Nazione e lavoro*,

Norberto Bobbio scrisse che era un bellissimo libro, ma tutto sbagliato. Così in pratica il libro è stato censurato: citato nelle note, ma mai davvero discusso. Non vedevo il fascismo come confliggente con la tradizione precedente. Piuttosto come esito di una stortura del liberalismo italiano, come conclusione di un processo di modernizzazione del lavoro industriale che fin dalle origini aveva preso una direzione diversa dalla tradizione europea» ricorda Lanaro. Del resto anche la Storia dell'Italia repubblicana, pubblicata nel 1992, innescò altre polemiche, dentro e fuori i circuiti degli specialisti. Lanaro tuttavia non si lascia mai intimorire né rinuncia a convinzioni maturate intrecciando storie e documenti, biografie e cronache. Rimette insieme i pezzi, restituendo scenari che devono ancora maturare nel senso comune: «È il rischio che lo storico contemporaneo deve correre. Donzelli rimase colpito dalla mia previsione, datata 1993, che la Lega sarebbe stato un epifenomeno destinato a non durare. Così come nel giudizio sul '68, che a qualcuno era parso ingeneroso. Quando si fa storia contemporanea si lavora su curve spezzate, ma bisogna anche azzardare». Da ordinario che lascia la cattedra Lanaro ammonisce a non trasformare l'Università in un liceo. E alza le mani di fronte alla crisi della Repubblica: «Massimo D'Alema sostiene di aver preso in prestito da me il titolo del suo libro Un Paese normale. Ma l'Italia non lo è. Tanto meno il Nord Est che si ritrova schienato proprio dall'ideologia della locomotiva economica e del "modello" post-industriale. Oggi non solo l'Italia si ritrova con la vera industria azzerata dalla crisi, ma anche con una struttura sociale irrimediabilmente compromessa. Siamo sprofondata nel peggiore dei modi: senza più uno straccio di etica pubblica».

## **Storie di frontiera tra pieno e vuoto** - Francesca Lazzarato

Tagliata per lunghi tratti da una colossale struttura metallica che divide in due terreni, fattorie e cortili (il muro voluto da Bush nel 2006), la striscia di terra fra Stati Uniti e Messico è uno spazio dove «pieno» e «vuoto» si alternano: sin troppo affollato quando le città si toccano e si confondono - Tijuana e San Diego, Juarez ed El Paso - e apparentemente deserto là dove distese di rocce e polvere consentono di contrabbandare uomini e merci, in un enorme va-e-vieni che possiede l'invincibile costanza della risacca. Ma la Frontiera è anche, ha scritto qualcuno, uno dei territori «postmoderni» del pianeta, un luogo dove tutto si contamina, muta e si frammenta. **Una immensa migrazione.** Non c'è da meravigliarsi, allora, che attorno a questo territorio tormentato siano nate leggende, canzoni, storie raccontate in mille modi diversi, e che il cinema e la letteratura ne abbiano fatto, più che un fondale, un vero e proprio personaggio. Da Cormack McCarthy a Roberto Bolaño, non si contano gli scrittori che hanno affrontato ogni risvolto: criminalità, narcotraffico, violenza, corpi abbandonati e insepolti, mescolanza di culture, e infine il cammino degli immigrati che continuamente proiettano «l'incubo messicano» verso il «sogno americano». E proprio della immensa migrazione che ha portato negli Usa quasi cinquanta milioni di latinos parla Segnali che precederanno la fine del mondo (La Nuova Frontiera, traduzione di Pino Cacucci, pp. 104, euro 14) di Yuri Herrera, nato quarantadue anni fa a Actopan e ormai considerato uno degli scrittori messicani più interessanti e originali, capace di guadagnarsi con due soli titoli un posto di primissimo piano nella letteratura latinoamericana contemporanea. Il lettore italiano che già conosca la sorprendente opera prima di Herrera (La ballata del re di denari, La Nuova Frontiera 2011), sa già che, nonostante l'argomento, da questo autore non deve aspettarsi né una narconovela violenta e iperrealista né un romanzo sociale, ma una narrazione che per rappresentare la realtà utilizza la struttura del mito e della fiaba, senza per questo andare a confondersi con il vecchio realismo magico o arrendersi al fantastico. Per raccontare il viaggio di una ragazza, Makina, che dal nord del Messico va alla ricerca del fratello emigrato negli Stati Uniti, Herrera disegna infatti un percorso modellato sui nove livelli del Mictlàn, il regno dei morti della mitologia Mexica (ciascun livello dà il nome a un capitolo del libro), e così facendo ci offre diverse possibilità di lettura. **Le mille prove di un'eroina.** A prima vista Makina è solo una donna coraggiosa che viaggia da sola ed è capace di cavarsela in ogni situazione, procurandosi l'aiuto delle persone giuste (signori della droga che le affidano pacchetti misteriosi, compaesani saggi e soccorrevoli); allo stesso tempo, però, è anche la protagonista di una discesa agli inferi, una Euridice che ha scelto per sé il ruolo di Orfeo, e che come lui non riuscirà a riportare indietro l'essere amato. O, ancora, per chi conosce la fiaba popolare europea, somiglia alle eroine che partono alla ricerca di un fidanzato, un padre, un fratello rapito, stregato o perduto, e per raggiungerlo superano mille prove, bussando alla porta dei più bizzarri aiutanti magici. Il viaggio di una clandestina attraverso il deserto, oltre il fiume e la montagna, i suoi incontri e scontri, l'ingresso in un mondo nuovo dove gli immigrati sono invisibili e cauti come spettri, dove l'umiliazione e lo sfruttamento sembrano inevitabili e la menzogna è indispensabile, acquistano così coloriture iniziatriche, trascendono la realtà locale e la vicenda individuale per diventare storia di tutti, e soprattutto ci mostrano fino a che punto la migrazione (che, dice Herrera «definisce la nostra epoca») sia un ineludibile spazio di cambiamento, dove ci si nutre gli uni degli altri: in un mondo sempre più instabile, mutano l'identità e il linguaggio dei migranti, ma anche quelli di chi li vede arrivare. **Un'esemplare sobrietà.** «Mi hanno cambiato pelle», mormora Makina - che conosce le lingue di entrambi i mondi e per natura e per mestiere (fa la centralinista) è una mediatrice - quando, arrivata «nel luogo di ossidiana dove non ci sono finestre né fori per il fumo», riceve nuovi documenti e un nuovo nome. E la sua potrebbe essere una morte quanto una rinascita, o tutte e due le cose insieme, così com'è accaduto al fratello che, pagato per prendere il nome di un ragazzo americano e per andare in guerra al suo posto, è ormai un estraneo al quale «hanno divorato il cuore». Questa trama ben disegnata, la cui poetica sobrietà ci appare esemplare, è sostenuta da un linguaggio limpido, semplice ma non facile, aperto a ibridazioni mai casuali (non per niente tradurlo è una vera impresa): ogni parola è scelta e meditata fino a presentarsi come quella giusta, l'unica possibile. Il peso e l'estrema importanza delle parole, del modo in cui nominiamo noi stessi e la realtà, si avverte anche in un testo più tradizionale e prevedibile della breve e bellissima favola di Herrera, ma comunque interessante, che ritrae un altro, differentissimo percorso verso il confine messicano: Nostalgia dell'ombra di Eduardo Antonio Parra (traduzione di Angela Masotti, pp. 344, euro 16,50), da pochi giorni in libreria grazie alla casa editrice bolognese La Linea. Autentico maestro del racconto breve (le quattro antologie che ha pubblicato tra il 1996 e il 2006 sono state riunite qualche anno fa in un unico volume intitolato Sombras detrás de la ventana), critico, esponente di spicco di una letteratura che ha le sue radici nel nord del Messico

invece che nell'onnidivorante capitale, con questo suo romanzo, uscito in lingua originale nel 2001, Parra ha affrontato per la prima volta una storia di ampio respiro, complessa e solidamente costruita, che si potrebbe definire come un noir letterario quanto basta : un ritratto realistico, articolato e durissimo della situazione sociale e politica messicana, condizionata da un'antica corruzione e dal controllo della politica da parte della criminalità, e raccontata attraverso il personaggio di Ramiro, sicario professionista che lavora per un criminale di buona famiglia. **Nella palude del disordine.** Un tempo, però, ha avuto altri nomi, altre identità: è stato Bernardo, un giornalista di cronaca nera, aspirante sceneggiatore e padre di famiglia impeccabile, che la feroce aggressione da parte di tre balordi ha portato al delitto, alla marginalità, alle discariche abitate dai reietti di Monterrey, e infine al carcere. Là è diventato El Chato, pronto infine a trasformarsi in Ramiro, un assassino su commissione che dopo tanti e tanti anni torna nella sua città al confine con gli Stati Uniti, per uccidere una donna implicata nel riciclaggio di denaro sporco. Una storia crudele in cui un terrificante paesaggio urbano occupa la scena per intero, con una forza perfino superiore a quella dei personaggi. Un'altra visione del mondo sfuggente e mobile della Frontiera: se quello di Makina è un viaggio anche interiore verso un mondo nuovo che può riservare sofferenza e tuttavia fare chiarezza, quello di Ramiro è un lento sprofondare nella palude di un sanguinoso disordine, lo stesso dal quale il Messico tenta, per ora inutilmente, di uscire.

## **Davanti a Lia, un'enorme goccia di inchiostro rosso** - Francesca Lazzarato

Sospesa tra l'infanzia e l'adolescenza, Lia è una ragazzina protetta e amata da una famiglia affettuosa e tranquilla. Da sempre si guarda intorno con occhi ansiosi di cogliere ogni più piccolo dettaglio, di assaporare i colori, di «vedere» sul serio anche quello cui gli altri non fanno caso, e quando è sola esprime ballando la pura e semplice gioia di essere al mondo. La sua sembrerebbe, insomma, la vita serena che qualsiasi genitore vuole per i propri figli... solo che le basta aprire la televisione, gettare un'occhiata a un giornale, ascoltare le chiacchiere dei compagni di scuola, per rendersi conto che un cupo rumore di fondo accompagna le sue giornate e i suoi pensieri. Perché la violenza di cui tutti parlano, le immagini insanguinate che traboccano dal video e dalle prime pagine appartengono a una quotidianità difficile da ignorare, anche se i grandi continuano a rassicurarla e a dirle che tutto va bene. Ma non è così, Lia lo sa con certezza quando, all'uscita da scuola, vede un cadavere in una pozza di sangue, e per di più scopre che quella morte coinvolgerà la vita di Romero, un compagno che le piace tanto. Ed è a questo punto che, inevitabilmente, la ragazzina dallo sguardo attento comincia a esigere una risposta alle proprie domande. **Una figura autentica.** Come Makina, la protagonista di Segni che precederanno la fine del mondo, anche Lia è un personaggio creato da Yuri Herrera, e precisamente la protagonista del suo nuovo libro (Los ojos de Lia, Editorial Sexto Piso, pp. 56) destinato ai bambini e illustrato da Patricio Betteo, un giovane e bravo disegnatore messicano che l'anno scorso ha ricevuto il Premio Nacional de Novela Gráfica per il fumetto Mundo Invisible. E, come Makina, Lia è intrepida, diretta, ansiosa di capire. Piuttosto che ricorrere alla maschera della fiaba, a metafore o a simboli, Herrera ha optato qui per una narrazione realistica e delicata che mette in primo piano sensazioni e sentimenti e li intreccia alla violenza che in Messico fa parte da troppo tempo della vita di tutti i giorni. Costruito intorno a una figurina femminile singolarmente autentica, il racconto è a tema ma non a tesi, ovvero non ha nulla di didascalico, di condiscendente o di ammonitorio, e non tenta di pilotare a tutti i costi il lettore verso un finale «corretto». Non si tratta, insomma, di una storia con la morale, e la sua efficacia sta proprio nel fatto che, invece di proporre soluzioni e ricette, l'autore fa presente la necessità di aiutare bambini e ragazzi ad attrezzarsi eticamente per affrontare una realtà che non può e non deve essere considerata immutabile. Non meno importante è il fatto che Herrera sia riuscito a parlare con rispetto e chiarezza a un pubblico diverso dal solito, senza tradire la propria scrittura nitida e poetica: una scommessa che tanti autori per adulti, anche bravi e importanti, non sono riusciti a vincere durante le loro incursioni nella letteratura per l'infanzia. **Editori coraggiosi.** E non è superfluo, a questo punto, sottolineare come Los ojos de Lia sia un libro che può risultare prezioso anche in contesti diversi da quello messicano, ma comunque non estranei a una violenza sulla quale gli adulti rischiano di tacere o, peggio ancora, di dare risposte stereotipate. Ci vorrebbe, allora, un editore che si azzardasse a pubblicarlo anche da noi, in un paese dove un giovanotto qualunque può finire ammazzato «per errore» dalla camorra mentre esce dalla casa della fidanzata. Quanti bambini, a Napoli come altrove, ne avranno sentito parlare, quanti lo avranno immaginato giacere, come nel libro di Herrera, in una «enorme goccia di inchiostro rosso»?

## **Il lato sbagliato di un confine**

Si intitola «The Wrong Side», «Il lato sbagliato», la mostra del fotografo francese Jérôme Sessini, che si è appena aperta alla Fondazione Forma per la Fotografia di Milano (resterà aperta fino al 2 dicembre ed è accompagnata da un volume edito da Contrasto). Il «lato sbagliato» è quello della zona di confine tra il Messico e gli Stati Uniti, e più precisamente tra Culiacan, Tijuana e Ciudad Juárez, sicuramente le città più pericolose del paese latinoamericano e forse del mondo. In questa terra di nessuno dove gli uomini del cartello della droga conducono una vera e propria guerra per il controllo dello spaccio degli stupefacenti, una guerra che negli anni è costata la vita a più di venticinquemila persone tra trafficanti, poliziotti e civili, Sessini è tornato otto volte, fotografando dapprima le strade, le risse, gli omicidi, le scene del crimine, e poi riuscendo a entrare nelle case di coloro che cercano di sopravvivere in questa situazione disperata. Le immagini esposte sono il risultato di questo lavoro, una testimonianza pressoché unica del conflitto civile in corso in Messico. E per questi scatti Sessini, giunto alla fotografia quasi per caso e divenuto poi uno dei più noti fotoreporter di guerra, ha vinto l'ultima edizione del Premio F per il fotogiornalismo con queste motivazioni: «L'instancabile esplorazione che Jérôme Sessini fa della violenza legata alla droga ai confini tra il Messico e gli Stati Uniti è notevole per il suo intenso impegno in una realtà pericolosa e allarmante; per la sua attenzione ai particolari concreti e per la sua ambizione a comunicare lo scopo e la complessità del conflitto».

## **Il remake è resistente** - Elfi Reiter

VIENNA - Fire&Rain si intitolava lo spot realizzato da James Benning per la Viennale 09. Ora fa parte di 20 Little Films, Viennale trailers 1995-2012 edito dalla Viennale 2012, in occasione dei suoi 50 anni, e raccoglie i trailer degli ultimi vent'anni realizzati da cineasti come Godard (2008), Jonas Mekas (2001), Stan Brakhage (2002), Agnès Varda (2004), Leos Carax (2006). Autore del trailer 2012 è Chris Marker: la sua morte ha fatto decidere al direttore Hans Hurch di riutilizzare il suo Kino per onorare al contempo il suo autore e il mezzo secolo compiuto dal festival, rispecchiando questo piccolo film sia la ricerca del «perfect viewer» (il perfetto spettatore) sia un saggio di filosofia per immagini. Fire&Rain invece è in nuce la poetica di James Benning, un habitué a Vienna: quest'anno nella sezione Dokumentarfilme c'erano la trilogia di Boogie Woogie, Easy Rider e il più recente The War sul gruppo di attivisti-artisti Voina in Russia. Un documentario innovativo che si compone di una carrellata di azioni del collettivo, montate in sequenza come le aveva trovate su youtube e sui siti delle università, dove alcuni dei membri di Voina insegnavano. Brani che vediamo con il sonoro in russo - i sottotitoli in inglese arrivano dopo al quarantunesimo minuto circa per estendersi poi - bianchi su sfondo nero, come una linea bianca continua per altri quindici minuti portando a un totale di cinquantacinque minuti di film. Forte nelle emozioni percepite nella prima parte immaginativa, con le scene in cui i componenti del collettivo baciano le poliziotte o si sodomizzano a vicenda per mostrare nel vero senso della parola come il governo di Dmitry Medvedev li aveva fucked up. E ancora quelle delle Pussy Riots coi cappucci colorati nella chiesa, che hanno fatto il giro del mondo. Nella seconda parte regna il silenzio, non ci sono parole, non c'è musica, scorrono solo i titoli che nell'evidenziare le singole scene costruiscono una sorta di flashback sulle immagini corrispondenti. A Vienna le proiezioni previste di The War (guerra poi è anche il significato del nome del collettivo voina) sono state annullate per «questioni di diritti», di fatto per tutelare il gruppo i cui membri portano magliette con la scritta Art is Resistance. Sono stati loro stessi a chiedere a Benning di non proiettare pubblicamente il suo film realizzato per non richiamare troppo l'attenzione sulle loro attività a rischio della loro vita (nel film vediamo azioni violente della polizia nei loro confronti). «Non ho fatto il film per danneggiarli, anzi», ha precisato Benning concedendomi uno screening privato per uso informativo. L'abbiamo incontrato all'Hotel Hilton. **Come nasce «The War?».** Dall'idea di remake e ripensando il concetto di archivio: l'opera di un artista è un archivio di immagini, il cinema di Hollywood un altro tipo di archivio. Nel mezzo c'è l'immenso archivio chiamato TIY (Take Images from Youtube). Le immagini giacenti su youtube nel web, dove ho cercato materiali del gruppo artistico Voina, e anche altri, creati nei lontani anni Novanta quando l'arte in Russia si era fatto movimento di protesta. Ho iniziato a collezionarli, le loro azioni postate in rete stimolato un'interessante riflessione su arte e politica. Il loro collettivo si è spaccato, ciò è triste perché dovrebbero stare uniti. Mi chiedo persino se questa rottura poteva essere causata dall'intrusione di qualche falso agente, dallo stesso governo o se loro stessi sono agenti del governo. Ero diventato un po' paranoico. Poi c'è stata la storia delle Pussy Riots, il loro arresto ha avuto un' enorme attenzione nei media. La cosa mi ha spinto a indagare più a fondo su questa relazione tra attivismo politico e uso dei social network per diffondere il più possibile le loro azioni ai fini di un cambiamento politico. Ho unito le tredici azioni trovate, e nel frattempo molti video erano scomparsi dal web. Alcuni erano facilmente comprensibili, sebbene in russo, altri necessitavano la traduzione. Loro stessi hanno postato un sacco di informazioni che mi permettevano di fare un prologo, seguito dai tredici video, e infine dalla traduzione del parlato con sottotitoli. Ho optato per questa soluzione perché altrimenti si sarebbero prodotti materiali da cattiva televisione, mentre io volevo le loro immagini, i loro testi, nel loro contesto. La scelta di lasciare i video in originale è anche perché le azioni sono molto forti: si sente la passione, la rabbia, sono esperienze molto fisiche, trasmesse allo stesso modo a chi guarda. Quando inserisco i sottotitoli, questo flusso collettivo si trasforma in riflessione individuale e intellettuale. È la prima volta che sperimento questa forma, è nuova, produce uno spazio puramente intellettuale nel cinema. Voglio attribuirmi da subito questa invenzione del tutto casuale scaturita con The War. **Come sei entrato in rapporto con i Voina?** Avrei potuto farlo via facebook, ma non sapevo se erano persone vere o no. Ho contattato un ragazzo che lavora in una radio, nel film si vede mentre intervista una ragazza di Voina. Gli ho chiesto informazioni e gli ho anche inviato alcune domande da leggere in trasmissione. Così qualcuno si è accorto che stavo facendo questo film, ho ricevuto una mail in cui mi si chiedevano informazioni a riguardo. Ho risposto raccontando loro ciò che ho raccontato qui. Mi hanno detto allora che non erano interessati, anzi di non farlo vedere nemmeno perché potrebbe danneggiarli. A mia volta ho detto loro di rispettare ciò che fanno e soprattutto il rischio che stanno correndo, quindi ho ritirato The War. **Sarebbe stata la prima assoluta qui a Vienna?** Finora l'ho mostrato soltanto ai miei studenti alla Cal Arts di Los Angeles, «a great place!». **Ci parli della trilogia «One Way Boogie Woogie».** Il primo l'ho girato nel 1977 per documentare la zona industriale di Milwaukee che stava per essere abbandonata e abbattuta. Aveva un valore anche personale, ci avevo spesso giocato da bambino. Dopo qualche mese passato a fotografare, ho deciso di ambientarvi una finzione selezionando sessanta luoghi per sessanta storie di un minuto. Per fare un esempio: due persone che parlano o una voce che narra nell'off. Ero molto rigoroso nel creare questa struttura. Ventisette anni dopo ho deciso di tornare negli stessi luoghi e di filmare con le stesse persone e con le stesse inquadrature. Un vero remake. Era il 2004. Ho usato la stessa cinepresa, gli stessi obiettivi, ho cambiato tipo di pellicola, stavolta una negativa a colori della Kodak che riproduce i colori in modo più realistico rispetto a quella usata nel 77 che invece aveva creato tonalità molto sature assolutamente non realistiche. Per One Way Boogie Woogie 27 years later volevo immagini molto realistiche, le stesse ma, appunto, cambiate mentre la colonna sonora è rimasta uguale. Proiettati uno di seguito all'altro, i due film narrano di memoria e invecchiamento ma anche del fare cinema. Poi, l'anno scorso decisi di rifarlo per la terza volta. Con una telecamera digitale, niente di chimico, soltanto immagini in alta definizione tecnologica cambiando anche il formato a 9x16. Sono tornato all'idea originale di documentare architetture del 77 e di cercare più edifici possibili di quel periodo. Ne ho trovati 18, alcuni erano già presenti negli altri due film. Essendo pochi ho allungato il tempo di ripresa a cinque minuti, perché sentivo che c'era bisogno di più tempo per l'osservazione onde rilevarne la presenza come tale. Nel 77 un minuto era lungo, oggi è più breve. Forse perché sto invecchiando? La percezione del tempo cambia negli anni, è vero, per un bambino di un anno l'estate è un quarto della sua vita, per un adulto va in proporzione agli anni che ha. Ecco perché il passare del tempo ci

appare più veloce. **Ma il cinema lavora col tempo, Godard diceva che il cinema è 24 fotogrammi al secondo e nulla più.** Per il mio pubblico nel 77 guardare un minuto era duro, oggi lo è guardare un'inquadratura di cinque minuti. Avendo giocato da sempre col tempo nelle mie opere, ho pensato che potevo spingermi un po' oltre. One Way Boogie Woogie 2012 infatti è di novanta minuti rispetto ai sessanta dei primi due. **Dare tempo a chi guarda concede la libertà di «andare a spasso» nelle immagini, mentre un montaggio a ritmo veloce impone di seguire la storia unicamente secondo la volontà del suo autore...** Un montaggio veloce aggiunge una sequenza all'altra senza porre attenzione a ciò che si vede al loro interno. A volte questo tipo di scelta non riesce a creare nemmeno un discorso articolato, e sembra soltanto inondare lo spettatore con un senso che spesso è davvero minimo. Mantenendo le immagini più lunghe è possibile guardare, per esempio, cosa accade quando cambia la luce. Il cinema non è altro che la riproduzione della nostra stessa percezione del tempo, dove il presente è istantaneo e immediatamente passato. La percezione di luce e movimento sta nel ricordare. Tornando all'esempio di prima, la luce accesa e spenta la si vede come luce a intermittenza. Percezione non è altro che ricordare ciò che è stato e così nella vita tutto è fatto di ricordi.

## **Il manifesto di Faber** - Antonello Catacchio

Fabrizio De André era noto per essere timido, quasi timoroso di mettersi in mostra. Poi, lavorato ai fianchi da Sergio Bernardini, patron della Bussola di Viareggio, iniziò proprio lì, il 15 marzo 1975, la sua prima tournée. Che qualche mese dopo approderà anche a Roma (il 24 gennaio 1976) in un concerto di sottoscrizione per il manifesto, accompagnato da un volantino dai mille distinguo, del giornale, mica di Fabrizio, a sottolineare l'aria dei tempi. Le tournée sono divenute otto in tutto, sino al 1998. Ora tutto quel magnifico patrimonio di musica, poesia e umanità è rintracciabile in un sontuoso volume con 192 pagine di fantastiche illustrazioni, (compreso il suddetto volantino) e sedici cd live che documentano la lunga cavalcata (valore emotivo infinito, prezzo commerciale 99 euro, perché la crisi impazza, in vendita da martedì prossimo). Perché certo, le canzoni le conosciamo, ma Faber sapeva cucire il dialogo con il pubblico, sempre e comunque. Da quando lo contestavano urlando «vai a Sanremo», «a drogato», passando per notazioni tecniche «me lo dai un mi, con quello che ti do un mi me lo puoi dare...», o raccontando aneddoti e origini delle canzoni. O ancora introducendole come fa per Andrea «la dedichiamo ai figli della luna come li chiamava molto più poeticamente di noi Platone, noi li chiamiamo gay, o addirittura diversi. E ci fa piacere dedicarla a luci accese perché oggi nessuno deve più vergognarsi di essere semplicemente quello che è». Uno spirito anarchico completato da una capacità di cercare di comprendere tutti o quantomeno di non giudicare, «Trovo ben poco merito nella virtù e ben poca colpa nell'errore, anche perché per tutta la vita non mi è mai successo di capire che cosa sia veramente l'errore e che cosa sia la virtù». Arriva anche a dire «riesco a esternare meglio attraverso le canzoni che non attraverso le chiacchiere». Balle, perché in realtà è stato anche un grande affabulatore. Lo si evince da alcuni interventi, un paio legati ai momenti degli anni universitari. Fabrizio esordisce così «eravamo in piena rivolta studentesca ... un momento di rivolta in cui tutti noi cercavamo di arginare l'abuso di potere e di autorità dei professori che ti sbattevano nei piedi il libretto con scritto sopra 16». E allora racconta «l'episodio di un individuo diventato famoso grazie al genio di Paolo Villaggio, si chiamava Fracchia, ha dato 17 volte l'esame di istituzioni di Diritto romano. Perché la professoressa era stata incaricata perché moglie di un ministro, e siccome non capiva un belino di Diritto romano, s'era fatta fare 80 pagine di dispense dal marito, imparate a memoria. Se uno non le ripeteva a memoria come le sapeva lei ti mandava via. Il povero Fracchia la sedicesima volta era riuscito quasi a superare l'esame ad agguantare il 18, ma all'ultima domanda aveva vomitato la colazione sopra la cattedra...». E poi altri aneddoti «c'erano degli individui curiosi che facevano i professori allora. C'era un altro poveraccio, professore di Diritto italiano. Quando le navi inglesi bombardarono Genova, lui pensò di rifugiarsi con la famiglia sotto il ponte di Recco. Che è stato bombardato. L'hanno preso proprio come un piccione. La famiglia, poveraccia, sterminata, a lui è partita la calotta cranica e gliene hanno messa una d'argento. Ma, si sa, con le arti chirurgiche del 1944 si sono dimenticati qualche collegamento nervoso e allora ogni tanto perdeva la memoria. Era una brava persona e tutte le volte che ti sedevi lì per dare l'esame ti chiedeva 'mi parli dell'Autenticum', solo che poi perdeva la memoria. Se si accorgeva si dava una botta sulla calotta e rinveniva. Gli si presenta uno coi capelli rossi e lo manda subito via, dice 'lei coi capelli rossi l'esame non lo dà, si va a mettere un basco e si ripresenta'. Questo ha girato tutta Genova per cercare un basco, ma ha dovuto saltare la sessione. Si ripresenta allora col basco alla sessione successiva e lui gli dice 'mi parli dell'Autenticum'. E lui via, tutto a memoria, ma l'occhio si appanna, si dà una botta e dice 'sì, lei sta parlando, ma a vanvera, io le ho chiesto l'Autenticum'. Lui glielo ripete di nuovo, questo si riappanna e... insomma lo ha cacciato via. Gli ha fatto dare l'esame tre volte, questi erano i professori di fronte ai quali eravamo costretti a prenderci delle lauree. Infatti quasi nessuno di noi si è laureato...». Nel presentare questo lavoro Dori Ghezzi ha voluto sottolineare alcuni aspetti di Fabrizio «si è umanizzato nel voler conoscere la varietà umana, di anno in anno si apre, c'è un dialogo aperto col suo pubblico, è migliorato anche come cantante. Non so se senza questi concerti saremmo a parlare di Faber in questi termini». Riascoltarlo così, anno dopo anno, è come ritrovare un amico, forse fragile, ma vivo e dal vivo.

## **Dante e Virgilio con Nekrosius diventano «reali»** - Arianna Cenci

ROMA - Quand'era un piccolo scolaro, Eimuntas Nekrosius non ha divorato la Divina Commedia tutta d'un fiato. Non ha difficoltà a dirlo e lo ammette senza reticenze. D'altronde per un bambino, quel fiorire di visioni poco rassicuranti condite da reprimende politiche e da assaggi di etica non doveva essere proprio un piatto succulento. Ma adesso i tempi sono giusti e il regista lituano promette un'esplorazione che somiglia a un'immersione totale, che condurrà il pubblico al centro di «un lago profondo». Perché è così che oggi, a sessant'anni, vede la Divina Commedia e, assicura lui stesso, quel poderoso poema «ha un posto d'onore nella mia libreria, essendo uno dei più belli mai scritti al mondo». Dante Alighieri torna a Roma, al Teatro Argentina, con un «faticoso viaggio che dalle tenebre conduce verso la luce e realizza una parte dei propri sogni e desideri». Da oggi all'11 novembre lo porta in scena il regista di Raisenai con la sua compagnia Meno Fortas (scene di Marius Nekrosius, costumi di Nade da Gultiajeva, musiche originali di



Andrius Mamontovas). Recitato in lingua lituana con sottotitoli in italiano, per una durata di quattro ore con due intervalli, lo spettacolo promette una fuoriuscita da qualsiasi confine geografico, una «fuga» verso altre frontiere insieme ai personaggi cari al poeta. «Un'impresa ai limiti del possibile», la definisce Nekrosius. Non una serie di gironi sulfurei e paradisiaci, piuttosto una fonte inesauribile di poesia, «un'opera filosofica per i giovani...». Due i criteri che hanno guidato il processo di creazione: saper entrare in uno stato mentale molto particolare ed evitare come la peste ogni astrazione. «Può essere rovinosa e rende impossibile tenere sotto controllo il materiale». Concentrata sul rapporto di solidarietà e amicizia intellettuale e ultraterrena fra Dante e Virgilio e su alcune figure dell'Inferno e del Purgatorio, tra cui naturalmente Beatrice, la Commedia è il penultimo appuntamento, al Teatro di Roma, del ciclo Nove spettacoli in pochi giorni d'autunno (poi sarà la volta di William Kentridge). «Abbiamo interpretato Virgilio e Beatrice prima di tutto come personaggi reali, appartenuti alla storia - spiega Nekrosius -. Nel corso degli anni e dei secoli i loro contorni umani si sono sbiaditi e piano piano svaniti. Sono divenuti semplici portatori di un messaggio simbolico». Sul palco finalmente riacquistano il loro corpo, saranno uomini e donne che si incontrano e si scontrano, condividendo l'energia di attori riuniti per l'occasione e che provengono dalle esperienze più disparate.

**Fatto Quotidiano – 9.11.12**

## **Formula matematica svelerebbe entropia dei buchi neri**

Una nuova formula, ispirata da un misterioso lavoro del matematico Srinivasa Ramanujan, potrebbe migliorare la nostra conoscenza dei buchi neri. Nello studio di Ken Ono della Emory University di Atlanta, in Georgia, si legge che la formula riguarda un tipo di funzioni chiamate forme modulari "mock". Queste funzioni sono state usate nella ricerca per calcolare l'entropia dei buchi neri, una proprietà legata alla predizione del fisico Stephen Hawking secondo cui i buchi neri emettono radiazioni. "Se Ono ha ottenuto un nuovo modo di caratterizzare una forma modulare mock allora questo sicuramente avrà implicazioni per il nostro lavoro - ha commentato Atish Dabholkar, che studia buchi neri presso il Centro Nazionale per la Ricerca Scientifica di Parigi, - le forme modulari mock compariranno sempre di più nella fisica man mano che si riescono a capire meglio". Si tratta di funzioni che sono state affrontate da Ramanujan per la prima volta ma matematicamente definite solo 10 anni fa: ora, Ono e colleghi hanno costruito una formula che calcola l'esatta differenza fra i valori di due tipi di forme modulari in corrispondenza di un determinato numero, confermando un risultato previsto, sorprendentemente, da Ramanujan, che però non fu dimostrato dal grande matematico indiano. "E' inconcepibile che abbia avuto una intuizione simile, senza fare calcoli, con gli strumenti matematici dell'epoca. Eppure deve averla avuta" ha commentato Ono, che ha presentato il suo studio durante la Ramanujan 125 Conference di Gainesville, Florida.

## **Usa: l'epidemia da farmaci avariati e le politiche sanitarie** - Francesco Spinazzola

L'*Exserohilum rostratum* è il fungo o micete responsabile del focolaio epidemico di meningite verificatosi nelle ultime settimane negli Usa, e che ha colpito migliaia di persone. In un solo caso, il primo, è stato identificato *Aspergillus fumigatus*, un altro fungo. Ma la contaminazione come è potuta avvenire? L'ente statunitense Food and Drug Administration (FDA), che collabora strettamente in una ispezione ancora in corso con i CDC (Centers for Disease Control) di Atlanta, ha annunciato che questo focolaio ha provocato finora la morte di 31 persone a causa di una partita di medicine avariate proveniente dalla farmacia di Framingham (Massachusetts) il "New England Compounding Center" (NECC). Le farmacie di Compounding di solito preparano i farmaci su ordinazione, come nel caso della NECC, che nella fattispecie li preparava per la terapia del dolore lombare. L'ispezione condotta dalle autorità sanitarie del Massachusetts ha riscontrato numerose, gravi e sorprendenti mancanze, non solamente nel controllo delle linee di sterilità, ma anche nel rispetto delle più elementari regole di pulizia e di igiene. La farmacia non ha osservato le procedure standard per mantenere la sua struttura pulita e non è riuscita a sterilizzare i suoi prodotti. Soprattutto ha esitato ordinazioni di ingenti quantità di farmaci, senza limitarsi, come da compito istituzionale, a servire le ordinazioni individuali. I farmaci sono stati somministrati a partire dal 21 maggio. I CDC hanno invitato chiunque si sia sottoposto a un'iniezione epidurale (abituamente prescritte per alleviare il dolore lombare) negli ultimi mesi ad avvisare il proprio medico e a controllarsi frequentemente, per verificare precocemente un esordio della sintomatologia meningitica, che può includere all'inizio un torcicollo e dei problemi di equilibrio. I CDC hanno dichiarato in un comunicato pubblicato sul sito web che molti di questi pazienti hanno avuto ictus in associazione alla localizzazione meningitica. La contaminazione è avvenuta nel corso della preparazione di alcuni farmaci, metilprednisolone, triamcinolone, ed altri destinati a pazienti affetti da varie patologie, in genere dolori vertebrali, sia per via intramuscolare o endovenosa, sia direttamente nelle articolazioni. Alcuni pazienti (9) interessati da questo genere di trattamento, hanno sviluppato delle infezioni articolari, non letali, ma certo potenzialmente invalidanti e comunque gravi, se non trattate. Il numero complessivo dei casi è stato finora (all'8/11 c.a.) di 424 casi di meningite da funghi più 9 infezioni articolari. Si ritiene che gli esposti al rischio siano almeno 14000. La farmacia del Massachusetts è stata comunque chiusa, ha richiamato a controllo i suoi prodotti, che includono steroidi, antidolorifici e decine di altri farmaci e i dipendenti hanno perso l'impiego. Le iniezioni epidurali, come è noto, sono generalmente procedure molto sicure, e le complicanze sono rare. In realtà i funghi sono anch'essi una causa relativamente rara di meningite, anche dopo iniezioni epidurali. *Exserohilum* spp. sono comuni muffe ambientali presenti nel suolo e sulle piante, in particolare nelle erbe spontanee. *Exserohilum*, anche se segnalato molto raramente, può causare patologie dell'occhio, con cheratiti, e della pelle. Le manifestazioni cliniche includono inoltre l'endocardite, l'osteomielite e la sinusite in genere nei soggetti gravemente immunodepressi, ma anche in pazienti non noti per stati di immunodepressione, come in questo recentissimo focolaio americano. Il mio commento è che, in tema di rielezione di Obama e di politiche sanitarie, la polemica sui servizi sanitari pubblici e sulla loro possibilità di determinare la promozione dello stato di salute e di sorvegliare le situazioni epidemiologiche dovrebbe tener conto anche di episodi gravissimi come questo.

## **Cancro, Veronesi: “La crisi non ferma la scienza. E’ indipendente dallo spread”**

“Questa crisi economia non ferma la scienza, la creatività, l’innovazione. Indipendentemente da qualunque spread, non si può fermare il nostro pensiero”. E’ il pensiero di Umberto Veronesi, direttore scientifico dell’Istituto europeo di oncologia (IEO) di Milano, nel suo intervento alla cerimonia per la Giornata nazionale per la ricerca sul cancro, oggi al Quirinale alla presenza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. “Stiamo per entrare in una nuova era della ricerca scientifica – prosegue – che noi chiamiamo ‘Grin’, acronimo di genetica, robotica, informatica, nanotecnologie, con cui pensiamo di far fare un enorme balzo in avanti alla società. Questo è il quadro che vedo in futuro, un quadro ottimistico, perché sono convinto che potremo fermare il cancro, la più antica e la più crudele delle malattie”.

L’obiettivo, spiega l’oncologo, “è ridurre la mortalità dei tumori, curando il maggior numero di pazienti. La guaribilità arrivava al 30% dei malati 40 anni fa, oggi è al 60%. In altri 40 o 60 anni saremo vicini alla soluzione: prima della fine del secolo la mortalità per cancro sarà scesa drasticamente, sarà vicina allo zero”. Questo richiede un intervento su più fronti, che comincia eliminando “gli agenti cancerogeni che ci circondano, come il fumo di sigaretta, l’amianto, le tossine, i combustibili fossili. La prevenzione è un grande impegno di cui non è solo la classe medica responsabile, ma la società, la popolazione, i governi, il Parlamento”. Le altre armi a disposizione per battere il cancro sono la farmacoprevenzione, i vaccini, l’alimentazione e la restrizione calorica, “un impegno – quest’ultimo – che tutti dovrebbero prendere”, sottolinea Veronesi.

*La Stampa – 9.11.12*

## **Enrique Metinides, l’artista che trovava fotogenica la morte** - Lorenzo Cairolì

Negli Anni Venti una coppia di coniugi greci sbarcò a Città del Messico. Lui, Teodoro Metinides, un fotografo ateniese, fu subito folgorato da un Messico ancora crepitante di moti rivoluzionari che osservava con occhi sgranati, come un piccolo John Reed dei Balcani. Lei, la casalinga Maria Tsironides, s’innamorò degli ambulanti accalcati nelle strade, dei loro cibi piccanti e speziati, dei murales fiammeggianti di Siqueiros, Orozco, Rivera, delle passeggiate notturne arabesche dalle canzoni dei mariachi. Scrisse a sua madre che in Messico tutto era incantevole. Dai fiori che le regalava Teodoro ai tramonti che contemplava dal balcone della sua pensione. In poche settimane l’amore dei due coniugi per Città del Messico divampò in un amor fou. Così decisero di vivere nella capitale e non tornarono mai più in Grecia. Teodoro aprì uno studio fotografico in Avenida Suarez, vicino al paseo più antico della città, l’Alameda Central. Maria partorì Enrique, un bimbo minuto, che subito s’impose all’attenzione per la sua precoce sagacia e per la sua maniacale meticolosità. Adorava passare le giornate nello studio del padre, vederlo all’opera, vederlo trafficare come un’alchimista nella camera oscura. A nove anni, è il 1934, il padre gli regala una macchina fotografica e la vita di Enrique cambia per sempre. Mentre il padre fotografa battesimi, matrimoni, immortala adolescenti a caccia di fidanzati e vedove a caccia di nuovi mariti, Enrique è affascinato dagli aspetti più cruenti della vita quotidiana. Gira la città in cerca di un incendio, di un incidente stradale, di una rissa. Lo affascina i gangster ammanettati, i cadaveri in cui si imbatte nelle strade, i cadaveri intrappolati tra le lamiere di un’auto o di un bus. Una sorta di avvoltoio ottico e fotosensibile che draga la città in cerca di agenzie fotogeniche. Fotografare per lui è come una lotta e a lui piacciono le cicatrici. E i gangster. Da impazzire. Quando i suoi, dopo aver aperto un negozio per la pulizia delle scarpe inaugurano anche un elegante ristorante in Avenida San Cosme, dalle parti del Monumento a la Revolución di Carlos Obregón Santacilia, ricevono la visita inattesa di un regista galiziano, Juan Orol, che in Messico ha sfondato come il re dei gangster-movies, del cine negro messicano. Per Enrique che gira tutte le sale della capitale fotografando le locandine dei gangster-movies incontrare Orol a un tavolo del ristorante del padre ed essere invitato da lui a visitare uno dei suoi set è come toccare il cielo con un dito. Sul set, Enrique chiede a Orol come mai nei suoi film, con tutte quelle grandinate di proiettili che investono i protagonisti, non si rompe mai un vetro. Orol lo squadra per un istante, poi se ne esce con un sorriso sornione. “E perchè mai? La gente paga per vedere come muoiono i miei attori, non per vedere come si rompono i vetri”. Ma in questa domanda, tutt’altro che ingenua, c’è tutta l’acribia, la meticolosità, la precisione di un genio in ascesa, il piccolo, precocissimo, Enrique Metinides. A undici anni, la morte smette di turbarlo. Inciampa in un commissariato di polizia in un corpo senza testa e non prova nulla. “Provai solo la voglia di fotografarlo. Dissero che me lo sarei sognato tutta la vita. Non andò così. E da allora nessun cadavere, carbonizzato, ripescato dal fiume, fatto a pezzi o in avanzato stato di decomposizione, mi ha più impressionato”. Le sue foto ricalcano sempre più l’estetica dei film polizieschi. Sembrano un incrocio tra Cartier Bresson e Tarantino. Disse una volta James Ellroy: “Ogni paese ha le sue caratteristiche speciali. Come nessuno al mondo riesce a eguagliare gli italiani nel design e nei ristoranti, e così come il cuoio inglese non ce n’è, la crime-fiction è americana”. Metinides è l’eccezione. Lui è una spugna sopra gli americani. Un giorno tampona un’auto di fronte al ristorante del padre. Senza curarsi dei danni e delle urla dell’altro conducente, balza fuori dalla vettura e inizia a fotografare il sinistro. Il caso vuole che sull’altra auto ci sia Antonio Velasquez, alias El Indio, il fotografo principe del quotidiano ‘La Prensa’ che lo invita a lavorare con lui. Senza salario, però. Con Velasquez, Enrique ha la possibilità di mettere a segno scoop sensazionali, come quando fotografa El Sapo, uno dei più feroci serial killer messicani che uccise più di 150 persone, più 10 detenuti nel carcere di Lecumberri. Dopo la sua collaborazione con Velasquez Enrique lavora per altre testate, finché il caporedattore Manuel Buendia lo richiama a ‘La Prensa’ offrendogli questa volta un vero salario. Nel frattempo le foto di Enrique iniziano a circolare nel mondo. Persino in Cina, dove diventano oggetto di studio. Lavora molto anche per la Polizia messicana che considera le foto di El Niño Metinides indizi fondamentali per qualsiasi indagine. La sua meticolosità, l’ossessiva ricerca del dettaglio, la sua precisione, aiutano gli inquirenti a risolvere casi molto complessi. “Mi pagavano benissimo - ricorda Metinides - ma quelle foto restavano a loro. Ogni tanto mi concedevano di pubblicare le meno cruente. Non sempre, però”. Ci sono delle sue foto leggendarie come quella della donna che piange sul corpo del suo fidanzato, rapinato e ucciso a sangue freddo per aver opposto resistenza. La foto del cadavere carbonizzato di Jesús Bazaldua

Barber, un operaio di Teléfonos de México fulminato mentre installava una nuova linea telefonica al chilometro 13 de la carretera México-Toluca. O la foto della bionda catapultata contro un lampione. E poi c'è tutto il filone dei suicidi. La vecchia signora che prima di suicidarsi chiede a un guardiano di Chapultepec qual è l'albero più antico e poi si impicca annodando la corda a uno dei suoi rami. O il suicidio della sposa nella chiesa di colonia Condesa perchè il suo fidanzato l'ha piantata in asso il giorno delle nozze. O, ancora, il ragazzo, che prima di suicidarsi sulla tomba del padre, lascia un lungo manoscritto in cui tenta di spiegare le ragioni del suo gesto insano. Oggi, le sue foto vengono esposte nelle più prestigiose gallerie d'arte del mondo. Londra, Berlino, Madrid ma soprattutto New York, che dopo il debutto alla Artur Kern Gallery, si è innamorata perdutamente di questo geniale Cartier Bresson delle morgues.

## **Artissima accende i neon sul futuro** - Rocco Moliterni

TORINO - Kultur=Kapital è il neon di Alfredo Jaar che campeggia nella sezione di Artissima dedicata a fondazioni e musei. L'ha portata Matteo Viglietta della Fondazione La Gaia (ma la stessa opera dell'artista cileno, più piccola e tradotta in italiano, si trova da Lia Rumma) e può forse essere la sintesi del modo in cui la fiera torinese, che oggi apre al pubblico i battenti, interpreta il momento in cui viviamo: nonostante, o forse proprio perché c'è la crisi, la cultura è una risorsa, un capitale da utilizzare. Sembra crederlo Sarah Cosulich Canarutto, la direttrice della kermesse che ha scelto come tema «Non sarà la fine del mondo» pensando proprio alla crisi, sembrano pensarlo galleristi, collezionisti e appassionati che ieri pomeriggio affollavano gli stand della fiera per il vernissage. Sono 172 le gallerie presenti, e a testimoniare della reale internazionalità della manifestazione due terzi sono straniere. «Quest'anno - spiega la Cosulich - abbiamo cercato di ampliare le aree geografiche di provenienza delle gallerie: ne sono arrivate dal Brasile e dal Guatemala, da Israele e dai Paesi dell'Est». E un viaggio tra gli stand, per capire come uno dei filoni della fiera sia la riflessione sull'attualità, può partire proprio da Laboratorio, una galleria di Praga, per la prima volta a Torino, che espone i lavori della trentenne fotografa ceca Petra Steinerova: «Ai tempi del comunismo - dice la direttrice della galleria Klara Urchova - noi non potevamo viaggiare. Però a Praga esisteva un albergo Mosca e a Mosca un albergo Praga. Così la fotografa è andata a vedere quel che è rimasto in quelle stanze d'albergo». Le sue immagini ci rimandano spazi vuoti con termosifoni e finestre, oggi del tutto anonimi. Se il comunismo alimenta nostalgia (da Susy Shammah c'è una piccola opera di Mario Dellavedova dal titolo La classe operaia andava in paradiso, con un mano che cerca di sorreggersi a una finestra), ben più drammatica è la situazione in Medio Oriente. Lo mostra, nella galleria Ahr di Jeddah, in Arabia Saudita, Wall in Palestine, il lavoro di Ibrahim Abusmar, un giovane artista che ha ricostruito con una successione di taglierini il muro che separa la Cisgiordania da Israele. Su uno ha dipinto la silhouette di una bimba che gioca con i palloncini. A una riflessione sui nostri anni di piombo riportano invece le foto dell'intenso lavoro di Eva Frappiccini da Peola: fotografie dei luoghi dove furono compiuti attentati, rivisitati 20 anni dopo. Così come Ai Wei Wei ci dice molto sulla Cina di oggi con il suo elmetto in marmo bianco (costa 60 mila euro da Continua). E una grande mappa del mondo rifatta tutta a biro da Giuseppe Stampone con personaggi storici e opere simboliche si trova alla Prometeogallery. Se non mancano opere «impegnate», il mood della fiera è più legato a quell'intimismo che contraddistingue molta arte di oggi e anche i giovani e le nuove gallerie non sembrano discostarsene. Ma per fortuna ci sono anche artisti che giocano la carta dell'ironia. Pensiamo ad esempio a Victor Bouillet (alla galleria sino-parigina Joseph Tang) e al suo «istituto dell'ipocrisia sociale»: tra le altre opere propone alcuni impermeabili issati su altissime strutture di ferro (3 mila euro), un tombino da cui si vedono lattine accartocciate (3 mila euro e te lo monta a casa) e una raccolta di piatti di ceramica (questi costano 12 mila euro perché erano di sua nonna). Non si capisce se sia ironica o seria invece la piccola scatola di fiammiferi dipinta a mano che costa 3 mila euro in una galleria inglese. Un segno della crisi è forse l'assenza di quelle opere «museali» o monumentali dai prezzi stellari che si vedevano fino a non molti anni fa. Oggi il prezzo medio si può dire che si aggira tra i 25 e i 30 mila euro, anche se per una recente installazione del poverista Zorio da Oredaria ne spendi 300 mila, così come per i Kounellis da Persano vai oltre i 100 mila euro. Non meno si spende per i Kentridge o le statue che ora realizza Vanessa Beecroft (da Lia Rumma), così come per l'ultimissimo lavoro di Vezzoli che ha rifatto un quadro di De Chirico e ci ha messo una statua di Sophia Loren (da Noero: 150 mila dollari e rimanda all'installazione che ha realizzato nella fetta di Polenta in corso San Maurizio). Ma se desideri un'opera di una star come Damien Hirst e non vuoi spendere una fortuna, puoi accontentarti dei multipli della galleria Other Criteria, si trovano a 4500 euro serigrafie dei celebri teschi dell'artista inglese in stile Warhol e anche i lavori «con i pallini colorati» a 7 mila euro. Un'intera sezione «Back to the future», è dedicata ad artisti degli Anni 60 e 70, in parte sottovalutati. Qui sembrano farla da padrone bodyartiste come Valie Export o Gina Pane (la galleria l'Elefante le dedica una personale), ma si trovano anche, da Gagliardi Art System, le poetiche installazioni di Piero Fogliati: macchine per colorare la pioggia o per far suonare i fiumi. Per grandi «vecchie» dell'arte italiana come Carol Rama (c'è da Carlina una Mucca pazza del 1999) si spendono 60 mila euro, e più di 100 mila per Carla Accardi. Tra le tendenze si potrebbe quasi individuare un duplice ritorno, da un lato ai piccoli arazzi e dall'altro ai neon, perché oltre ai lavori di Jaar non mancano quelli di Kossuth (in varie gallerie), di Laurent Grasso (da Artiaco, una gru nel senso di volatile) o di Jonathan Monk, una mano su uno specchio circolare alla Lisson. Anche se a prima vista non ci sono neon di Merz. In compenso da Minini puoi portarti a casa, per 2200 euro, una piccola tela con la Mole Antonelliana e la sua serie di Fibonacci: duplice omaggio all'artista torinese e alla città che ospita la fiera.

## **L'arte? Una questione di libertà, non di genio** - Francesco Bonami

DOHA (QATAR) - Abbiamo incontrato Damien Hirst in un albergo di Doha dove nell'autunno del 2013 porterà riveduta, corretta e ingrandita la sua recente retrospettiva da poco conclusa alla Tate Modern di Londra. Si parla sempre di arte, ma non della sua arte. Bensì di quella che fin dagli esordi alla metà degli Anni 80 Hirst ha collezionato costruendo una raccolta di oltre duemila pezzi. Un piccolo ma intenso gruppo dei quali viene presentata alla Pinacoteca Agnelli nella mostra «Freedom not genius» (da domani al 10 marzo) curata da Elena Geuna. **Hirst, ha iniziato a collezionare perché se lo poteva permettere o perché è sempre stata una sua fissazione?** «Quando ero piccolo collezionavo

francobolli, poi minerali e scarafaggi [beetles], perché mi piacevano i Beatles anche se non erano così di moda, ma io ero troppo giovane per essere un punk». **Ma quale è stato lo stimolo che l'ha spinto a iniziare una collezione?** «Volevo entrare nella testa di chi collezionava il mio lavoro. Capire cosa li spingeva a comprare una mia opera d'arte. Poi però mi sono appassionato ed è diventata una malattia». **La prima opera che ha acquistato?** «Sono stato molto fiero quando mi sono potuto permettere di comprare la prima opera di Jeff Koons, un single hoover [un aspirapolvere], da Larry [Gagosian]. **Cosa le dà soddisfazione nel collezionare?** «L'idea di tenere le cose in movimento. Io faccio arte e con l'arte faccio i soldi e con i soldi compro arte. È una specie di alchimia. L'arte si trasforma in denaro e poi in arte di nuovo». **Vende quello che compra?** «Molto poco. Qualche volta però sì. È anche questo un processo normale». **Sta costruendo un grande spazio a Newport street, a Londra, disegnato dallo studio Saint John and Caruso. Come funzionerà?** «Mostrerò principalmente l'arte contemporanea della mia collezione; il resto, le curiosità, finirà in mostra nel castello che sto restaurando». **Pensa che sia importante condividere la sua collezione con il pubblico?** «Mi piace l'idea che l'arte non sia nascosta in un magazzino o in delle casse. La National Gallery di Londra ha questa politica: tutte le opere che possiede sono o in mostra o in prestito in giro per il mondo. Nessuna può stare in magazzino. È una regola molto bella. Per un collezionista l'idea di possedere un'opera è importante, ma la cosa più bella e importante del mondo è poter guardare l'arte». **Lei ha spesso fatto scambi con i suoi amici artisti.** «Sì, è un processo molto semplice, arte per arte». **Ma sostiene molto i suoi amici comprando le loro opere...** «Sì, mi piace e poi è meglio che prestare semplicemente denaro che poi magari non ti viene reso. Quando compri un'opera la cosa finisce lì, paghi e non se ne parla più. oltre al fatto che poi ti ritrovi un pezzo d'arte che puoi sempre goderti». **Ci sono molti Koons nella sua collezione.** «Sì, il suo lavoro mi è sempre piaciuto, fin da quando ero studente alla metà degli Anni 80». **Quale è lo scambio di cui è più soddisfatto?** «Sicuramente quello con un lavoro del mio amico Angus Fairhurst. Ora che è morto, il suo lavoro è ancora più forte e per me ha ancora più importanza». **Altri lavori nella collezione che di cui è particolarmente fiero?** «C'è questo teschio blu di Steven Gregory che mi piace molto o una crocifissione di Francis Bacon. È incredibile! Quando ero giovane non avrei mai immaginato di poter avere un'opera di Bacon». **Quali opere sogna di poter avere?** «Saturno che divora i suoi figli di Goya». **Ma è al Prado, non si può comperare.** «Stavamo parlando di sogni». **Un'opera che invece si può comprare, ma non se la può permettere?** «Un trittico di Bacon oppure il coniglio di Koons». **Un acquisto recente?** «Una scultura di Sarah Lucas». **Un'opera che si pente di avere in collezione?** «Tutte quelle che ho acquistato senza convinzione o quando ero ubriaco, solo per fare un favore». **A Torino, è la seconda volta che mostra la sua collezione. La prima fu a Londra, alla Serpentine. Sarà una specie di gabinetto delle meraviglie.** «Sì, è stata l'idea di Elena Geuna che mi è piaciuta molto». **Mi spiega il titolo della collezione, «Murderme»?** «C'è poco da spiegare, mi piaceva il suono... sembra una parola francese». **E il titolo della mostra, «Freedom not genius»?** «È perché a me piace la libertà, non l'idea di genio. La libertà è qualcosa che ti conquisti, il genio qualcosa con cui nasci. L'arte è una questione di libertà, non di genialità».

## **Concorso per prof, 321 mila domande per 11 mila posti** - Flavia Amabile

ROMA - La divisione è presto fatta: ce la farà uno su 28. Ora che sono ufficiali le cifre dei partecipanti al primo concorso dopo quindici anni per reclutare prof nelle scuole, diventa anche più chiaro a che lavoro andrà incontro il ministero nelle prossime settimane. In totale sono arrivate 321.210 domande e i posti disponibili sono 11.542. I candidati? Soprattutto donne, meridionali, e quarantenni. Tre pennellate che raccontano la scuola del Terzo Millennio in Italia più di intere enciclopedie. Otto domande su 10 arrivano dalle donne, una su due dal Sud, due su tre degli aspiranti insegnanti che hanno fatto domanda per partecipare alla selezione non proviene dalle graduatorie ad esaurimento, quasi uno su due ha un'età compresa tra i 36 e i 45 anni e la media è di 38,4 anni. La media è più alta per gli uomini (40 anni) che per le donne (38 anni). Gli under 35 hanno inviato circa il 35% delle richieste ma non sono giovani: le regole del concorso escludevano di fatto i laureati degli ultimi dieci anni. Circa il 15%, invece, sono over 45. Le richieste potevano essere indirizzate a tutti i gradi di scuola. Su questo punto non si registrano forti variazioni: le domande si distribuiscono in modo pressoché omogeneo, sottolinea il Miur in una nota. Il 26,2% delle domande riguarda i posti disponibili nella scuola dell'infanzia, il 26,6% la scuola primaria, il 20% la secondaria di I grado e il 27,2% la secondaria di II grado. La metà delle domande arriva dal Sud (sono 164.827, il 51,3%), e in particolare dalla Campania che è la regione di provenienza del maggior numero di richieste. Decisamente meno interessante deve essere sembrato il concorso per i prof del resto del Paese. Dalle regioni del Nord è arrivato il 29,3% delle domande e il 19,4% dal Centro. Fin qui i dati che «dimostrano - sottolinea il ministero - quanto sia sentita nel mondo della scuola e tra gli aspiranti docenti la necessità di avviare una procedura di reclutamento anche per via concorsuale». I sindacati la pensano in modo diverso. Francesco Scrima, segretario generale della Cisl Scuola, spiega che, invece, si «conferma la drammaticità dello scarto tra domanda e offerta nella scuola» e aggiunge di essere preoccupato «in una situazione che rende arduo assicurare chiarezza, regolarità e trasparenza delle procedure». Mimmo Pantaleo, segretario generale della Flic Cgil, è ancora più duro: «È la conferma che il concorso risponde solo alla demagogia di un ministro che ritiene il lavoro non un diritto ma una lotteria a premi. Dove sono andati a finire i giovani, il merito, la valorizzazione dei talenti a fronte di un concorso che si è trasformato in una fabbrica di illusioni? La verità è che l'enorme numero di domande dipende esclusivamente dall'alto numero di disoccupati che aspirano legittimamente a un lavoro qualsiasi». Giuseppe Mascolo, segretario generale dell'Ugl Scuola, sottolinea il rischio che per tanti il concorso «si trasformi in una mera illusione». Per Marcello Pacifico, presidente dell'Anief, «i precari della scuola hanno snobbato il concorso-farsa: troppo limitato il numero dei posti e chi ha preso un'abilitazione sente di aver già superato una selezione, non si ha voglia di ricominciare da capo come un novellino dopo dieci anni di insegnamento. Ma anche coloro che avrebbero avuto più motivi per mettersi in gioco, i giovani, sono rimasti esclusi. E questo è inconcepibile e incostituzionale: a parità di titolo, infatti, tutti hanno lo stesso diritto a partecipare a un concorso pubblico».

## Scoop, il coraggio della notizia - Gian Antonio Stella

«Sfuggite alla tentazione dello scoop! Ricordate che è la scorciatoia dei somari», raccomandò Indro Montanelli nella sua ultima lezione agli aspiranti giornalisti all'Università di Torino quindici anni fa. E spiegava che lo scoop «consente di arrivare prima, ma male» e che la fiducia dei lettori «bisogna conquistarsela seriamente e faticosamente, giorno per giorno». Certo, lo scoop può capitare per caso. Sei in vacanza ai tropici, arriva lo tsunami, vedi l'onda che arriva, te la cavi e racconti tutto. Ma come spiega Gianpaolo Pansa, il mito dei cronisti di un paio di generazioni, lo scoop vero, quello che rimane, è frutto di lavoro, fatica, applicazione, intuito, intelligenza, serietà, credito professionale... Un esempio? La notizia clamorosa che diede la mattina del 21 aprile 1984, sul «Corriere della Sera», Andrea Purgatori: «Ci sono tracce evidenti di esplosivo sui reperti del Dc-9 Itavia, disintegrato nel cielo di Ustica la sera di venerdì 27 giugno 1980. L'esplosivo è il "T4" (Esaedro-1, 3,5-Trinitro-5-Triazina, come recita la formula chimica; RDX, come lo chiamano più semplicemente gli americani) utilizzato nella fabbricazione di testate per missili aria/aria o di mine». Non ti arriva per sbaglio, una notizia così: può dartela solo chi ha imparato a conoscerti, ad apprezzare la tua serietà, a fidarsi della tua pulizia professionale. Sono di questo tipo larga parte degli articoli raccolti da Giangiacomo Schiavi in un libro che esce oggi. Si intitola *Scoop!* Dal bandito Giuliano al caso Ruby. Cronache e giornalisti da prima pagina e può essere un prezioso breviario per i giovani che vogliono fare questo mestiere, ma anche per chi pensa che il «vero giornalismo libero» sia quello gioiosamente selvaggio appena nato sul Web e ha scordato il ruolo fondamentale di chi, di decennio in decennio, ha scritto pagine di grande passione civile come i pezzi di Lino Jannuzzi che smascherarono il «Piano Solo» del generale Giovanni De Lorenzo. Giornalisti piccoli piccoli come Giancarlo Siani, ammazzato dalla camorra il giorno dopo aver raccontato di una nonna che a Torre Annunziata mandava il nipotino di dodici anni a fare le consegne di eroina. Inviata come la nostra Maria Grazia Cutuli, assassinata in Afghanistan due giorni dopo avere scoperto uno strano involucro in un campo evacuato da Osama Bin Laden: «Gas sarin: la scritta in caratteri cirillici appare su un'etichetta rossa, incollata su una scatola di cartone. Dalla confezione spuntano venti fiale di vetro, simili a piccoli termometri, riempite di liquido giallo e pastoso. È una delle sostanze più velenose e letali prodotte in laboratorio. Un gas nervino, un'arma chimica capace di uccidere al solo contatto con la pelle...». Croniste cocchiate come Elisabetta Rosaspina che una sera di dicembre del 1995, nonostante sapesse che il giorno dopo i giornali non sarebbero usciti, continuò a tempestare di telefonate un tizio che partecipava alla spartizione delle poltrone nelle Usl finché, per un tasto premuto male, si ritrovò a registrare parola per parola le trattative in corso fino alle tre di notte: «Se Piazza va a Lecco, e Berger al posto di Crotti, mettiamo Arduini a Milano 2, ma Riboldi resta fuori...». *Scoop* «di sinistra» come la leggendaria intervista del 1980 di Paolo Guzzanti a Franco Evangelisti: «Ministro Evangelisti, lei ha preso soldi dai Caltagirone?». «Sì, da Gaetano. Io sono amico di Gaetano Caltagirone, gli altri fratelli quasi non li conosco». «Quanti soldi?». «E chi se lo ricorda. Ci conosciamo da vent'anni e ogni volta che ci vedevamo lui mi diceva: "A Fra', che te serve?"». *Scoop* di destra, come quello del «Giornale» sulla casa del cognato di Gianfranco Fini firmato da Gian Marco Chiocci: «Il fantasma della vedova Anna Maria Colleoni, fascista convinta e poi generosa benefattrice del patrimonio di An, si aggira spaesato fra i tornanti di Montecarlo...». E poi i reportage indimenticabili dei grandi inviati. Come quello di Ettore Mo da Kabul, nel 1979, al tempo della presenza russa: «Il compagno Noor Mohammad Taraki è un caro amico per tutti i connazionali che lavorano duro, che sono onesti e patriottici. È altamente colto, modesto e comprensivo. Il compagno Taraki non ha proprietà personali a eccezione di una casa di fango...». O quello di Bernardo Valli su «Repubblica» il giorno dell'arrivo degli americani a Baghdad: «C'è chi fa rotolare dei pneumatici sull'asfalto, chi porta sulle spalle un frigorifero, un mobile, una poltrona; chi tiene stretta tra le braccia una bilancia; chi ha in bilico sulla testa un materasso. I due marines sono sommersi dalle bande di saccheggiatori che, all'alba, appena sono scomparsi poliziotti e soldati iracheni, hanno cominciato a svaligiare i negozi...». Ha fatto un gran lavoro, Giangiacomo Schiavi. Mettendo a confronto pezzi di bravura e coraggio civile pagati a volte con la morte (come l'articolo di Walter Tobagi che spronava a combattere i brigatisti senza pensare che «debbono essere, per forza di cose, samurai invincibili») con gli scoop falsi e imbrogliati: «Pierluigi Magnaschi è un collezionista del genere. Un giorno su "Italia Oggi" elenca le bufale collezionate dalla stampa in poche settimane. Qualche perla? Uno: la polizia stradale ferma in Val d'Aosta tre suore che viaggiano su una Fiesta a 180 all'ora; megamulta e patente congelata. Due: il telecronista Giampiero Galeazzi condannato a pagare 1.500 euro per aver dato del "terrone" al portinaio del suo condominio. Tre: un prete fermato per controlli dai carabinieri fa saltare l'etilometro risultando quasi alcolizzato; con i militari si giustifica dicendo che ha dovuto bere il vin santo perché ha celebrato quattro messe in un giorno. Quattro: una sposa in viaggio di nozze alle Mauritius rientra in stanza e trova il marito a letto con un'altra sposina in vacanza matrimoniale...». Bufale troppo spesso sparate in prima pagina da direttori, caporedattori, cronisti di bocca buona. Ma riscattate dal lavoro quotidiano di chi, come Giorgio Bocca, forte di una credibilità che altri non avevano, fu «scelto» da Carlo Alberto dalla Chiesa per la sua intervista-testamento. O dalla straordinaria generosità di Gigi Ghirelli, che si spogliò di ogni pudore per offrire ai lettori il racconto del suo calvario ospedaliero: «Da quasi un anno m'insegue un odore d'etere, d'alcol, d'antibiotico, di lisoformio, e questo cocktail olfattivo mi pizzica entro le nari, m'inzuppa fino alle ossa, mi s'è attaccato alla pelle....».

## Sesso e scrittura, impero di eros - Antonio D'Orrico

È quasi un bambino Bill Abbott, il protagonista del nuovo romanzo di John Irving (*In una sola persona*, Rizzoli), quando si rivolge alla bibliotecaria Miss Frost per farsi indicare romanzi da leggere e se ne innamora perdutamente: «Comincerò da Miss Frost. Alla gente dico che sono diventato scrittore per merito di un certo romanzo di Charles Dickens letto all'età cruciale di quindici anni, ma la verità è che ero ben più giovane quando ho incontrato Miss Frost e ho immaginato di fare sesso con lei, e quell'istante di epifania sessuale ha coinciso con la timida nascita della mia immaginazione autoriale. Sono i nostri desideri a plasmarci. In un minuto scarso di accese, inconfessabili fantasie ho

desiderato di diventare scrittore e di fare sesso con Miss Frost, non necessariamente in quest'ordine». Miss Frost gli suggerisce di cominciare con Oliver Twist. La lettura di Dickens provoca lacrime irrefrenabili all'aspirante scrittore. Miss Frost lo consola dicendogli: «È un buon segno piangere per un romanzo». Poi gli dà un ulteriore consiglio: «E quando ami un libro, scegli una frase significativa e imparala a memoria. Così ricorderai per sempre il linguaggio della storia che ti ha commosso». Bill dimenticherà poi la frase significativa di Oliver Twist che aveva imparato a memoria ma non dimenticherà mai la frase significativa di Madame Bovary: «Allora ricordò le eroine dei libri che aveva letto, e la legione lirica delle adulate si mise a cantare nella sua memoria con voci di sorelle che l'ammaliavano». Che è davvero una frase bellissima. C'è qualcos'altro, oltre alla grande letteratura, che sconvolge il Bill Abbott: «L'infatuazione per Miss Frost mi aveva dimostrato che il mio pene era in grado di elaborare idee ben distinte dai miei pensieri. E se un pene aveva idee sue, non era difficile immaginare (neppure per un tredicenne) che anche un paio di seni ne avessero». Ma negli immortali romanzi suggeriti da Miss Frost «il punto di vista di un pene» manca. In quei romanzi stupendi non si racconta mai «una vicenda in cui le idee concepite da due seni fossero in conflitto con quelle della loro proprietaria, della sua famiglia o dei suoi amici». Il nuovo romanzo di John Irving abbonda di punti di vista di peni e di idee concepite da seni. Sembra un romanzo di Dickens (come spesso i romanzi di Irving) ma di un Dickens sessuato, anzi ipersessuato. Tanto per cominciare Bill Abbott è gay. La perfida zia Muriel (sorella della madre) gli lascerà in eredità un pacco di libri i cui autori sono gli antenati, secondo lei, del nipote. Si tratta di libri di García Lorca, Tennessee Williams, W. H. Auden, Walt Whitman, Lord Byron, Herman Melville, E. M. Forster, Marcel Proust, Arthur Rimbaud e James Baldwin. Bill li contempla per un attimo e poi osserva che si tratta delle «checche illustri della letteratura mondiale» (anche Melville? Confesso che non lo sapevo). Ma Bill ama pure le donne. Come Esmeralda, cantante lirica, con la quale va la prima volta a letto il giorno che ammazzarono il presidente Kennedy. Mentre fanno l'amore, sul giradischi va «Lucia di Lammermoor» nella versione di Joan Sutherland. Quando Esmeralda raggiunge l'orgasmo a Bill verrà un dubbio che gli resterà per sempre: «Non saprò mai se sia stata lei o Joan Sutherland a prendere quello spettacolare mi bemolle». La perfetta bisessualità di Bill gli costerà la diffidenza sia da parte degli uomini che delle donne, sia da parte eterosessuale che omosessuale. E gli costerà, assai dolorosamente, l'amore di sua madre (tenete presente l'epoca, Bill compie 18 anni nel 1960, il sesso è tabù). Le donne (a partire dalla mamma, dalla perfida zia Muriel o dalla foschissima Mrs Kettridge) non fanno una grande figura nel romanzo. Le donne migliori di In una sola persona sono gli uomini, ha scritto (giustamente) Jeanette Winterson sul «New York Times». E sicuramente scrivendolo pensava a uno dei personaggi più belli del romanzo, Harry, il nonno di Bill, attore teatrale dilettante con un debole per le parti femminili. E non solo in scena se, al tramonto della sua vita, Harry passa le serate «a provare gli abiti della moglie morta nell'intimità della sua casetta in River Street». Ovviamente (Irving è uno scrittore polifonico se mai ce n'è stato uno) l'epopea sessuale (quasi almodovariana) del protagonista non è l'unico tema del romanzo. Essendo Bill scrittore ed essendo scrittrice Elaine, sua amica d'infanzia (e da lì per sempre), si parla molto di libri. E di tecnica letteraria. Elaine odia chi scrive al presente («Io vado, lei dice, lui fa, io credo. Una vera merda!»). Un romanzo si scrive al passato. È stata Miss Frost (quasi dimenticavo di sottolineare che è il più indimenticabile tra tutti i personaggi del libro) a dire a Bill quando lo ha conosciuto: «Se sei nostalgico a diciassette anni, forse qualche chance di diventare scrittore ce l'hai!». Ora ci tocca, secondo l'insegnamento di Miss Frost, scegliere e imparare a memoria la frase significativa di In una sola persona. Non è facile. C'è il discorso di nonno Harry alla veglia per la figlia rimasta uccisa in un incidente d'auto: «Che senso ha per un essere vivente fare la guardia a un cadavere prima della sepoltura? Dove potrebbero scappare i morti? Perché diavolo hanno bisogno di un guardiano?». C'è il pensiero di Bill sulla fine dell'adolescenza: «Il momento in cui ci si stanca di essere trattati da bambini, e anche da adolescenti - quel varco che si apre velocemente e altrettanto velocemente si richiude, sull'impetuoso desiderio di diventare adulti - è un tempo irto di insidie». Alla fine vince la frase del patrigno di Bill, esperto di Shakespeare, che gli rivela: «Se vivrai abbastanza a lungo, Bill, capirai che questo è un mondo pieno di epiloghi». E l'epilogo più bello di tutti è quello della «Tempesta» che comincia con le parole di Prospero, il mago: «Ora i miei incanti sono tutti spezzati». Gli incantesimi di John Irving non si sono ancora rotti. Il grande stregone della letteratura americana resta sempre lui.

## **Ferrari, il vincitore del Goncourt: «Il migliore dei mondi? In Corsica»**

Stefano Montefiori

PARIGI - Al primo piano del ristorante Drouant, che dal 1914 ospita il Premio Goncourt, la folla di giornalisti e cameramen si accalca fino quasi a travolgere la tavola dei giurati, dove sono seduti (tra gli altri) Bernard Pivot, Patrick Rambaud e Régis Debray. Arrivato frettolosamente in taxi, beve un bicchiere d'acqua con loro il vincitore appena proclamato, Jérôme Ferrari, autore del romanzo *Le sermon sur la chute de Rome* (uscirà il prossimo anno in Italia per le Edizioni E/O con il titolo provvisorio *Il sermone sulla caduta di Roma*, che rimanda alla frase di sant'Agostino: «Il mondo è come un uomo: nasce, cresce, muore»). Il Goncourt in Francia è un'istituzione che continua a suscitare passioni e vendite: si calcola che la preziosa fascetta rossa aggiunta ai volumi in libreria valga tra le 300 mila e le 500 mila copie. Ferrari, 44 anni, professore di filosofia al liceo - «Ma non chiamatemi filosofo» - e autore di uno dei libri più amati dell'anno, è un po' perplesso e dice ai giornalisti: «Ma sapete che oggi è stato eletto Barack Obama? Non mancate un po' di senso della gerarchia?». Ma il Goncourt è il rito letterario dell'anno, e l'edizione 2012 per la prima volta non vede le grandi case editrici in finale, rilanciando l'interesse. Gallimard e Grasset, tradizionali macchine da Goncourt (ne hanno vinti 36 e 17), hanno lasciato il posto a Actes Sud, l'ottimo editore di Arles diventato grande grazie al fenomeno Millennium di Stieg Larsson (2006). Gli altri finalisti erano Patrick Deville con *Peste et choléra* (Seuil), Joël Dicker autore di *La vérité sur l'affaire Harry Québert* (Faliois) e Linda Lê con *Lame de fond* (Bourgeois). Il romanzo vincitore è ambientato nelle montagne della Corsica: Matthieu Antonetti, giovane e brillante studente di Filosofia a Parigi, decide di lasciare la capitale e l'élite intellettuale del Paese per tornare nel paese del nonno Marcel; rileva il bar assieme al suo amico di infanzia Libero e prova a creare lì, lontano dalle corruzioni della città, «il migliore dei mondi possibili». Non ci riuscirà, naturalmente. «È un libro che dice che la fine di un mondo non è la fine del mondo»,

riassume Régis Debray. L'altro romanzo che ha fatto più parlare è *La vérité sur l'affaire Harry Québert* di Joël Dicker, 27enne autore svizzero che ha scritto un avvincente noir americano di quasi 700 pagine, venduto in pochi giorni in 130 mila copie. Forse per questo uno dei giurati, Patrick Rambaud, lo ha declassato a «romanzo da ombrellone», ma i suoi colleghi meno puristi lo hanno fatto arrivare in finale. «Non credo che un buon romanzo debba per forza annoiare e avere una diffusione clandestina», dice il giovane Dicker, mentre il suo 86enne editore Bernard de Fallois sta vendendo i diritti del libro in Europa (Bompiani per l'Italia). Nella sala adiacente a quella del Goncourt, sempre al primo piano del Drouant, è stato attribuito anche il Premio Renaudot, vinto quest'anno - su determinante suggerimento del Nobel Le Clézio - dalla scrittrice Scholastique Mukasonga con *Notre-Dame du Nil*, un romanzo ambientato all'epoca del genocidio ruandese.

## **L'Artico è diventato una gigantesca pompa di calore** - Franco Foresta Martin

L'Artico è diventato una gigantesca pompa di calore che, per l'aumento delle temperature globali, si riscalda, rilascia l'acqua fredda derivante dallo scioglimento dei ghiacci e risucchia l'acqua calda dagli oceani circostanti, accelerando così la sua deglaciazione. Si sarebbe innescato quello che gli scienziati chiamano un «feedback positivo», ossia un meccanismo di retroazione capace di amplificare il fenomeno di riscaldamento iniziale. FEEDBACK - È questa l'ultima ipotesi formulata da un gruppo di geofisici dell'Università di Boulder, Colorado, per spiegare la drastica riduzione dei ghiacci sia marini sia terrestri in corso nelle regioni del Circolo polare artico, il surriscaldamento locale che è doppio rispetto alla media globale, e la concomitante crescita del livello medio degli oceani. «I modelli climatici attuali non includono molti dei feedback che noi stiamo scoprendo e per questo motivo le passate proiezioni sui futuri cambiamenti del livello dei mari non sono attendibili, devono essere riviste», esorta William W. Hay, uno dei geologi maggiormente impegnato in queste ricerche. La scoperta dei meccanismi di amplificazione del riscaldamento globale è stata annunciata nel corso dell'annuale riunione della Geological Society of America che si è svolta a Charlotte (Nord Carolina), con un'intera sessione dedicata al tema della risalita dei mari. RIALZO - Il punto di partenza sono i dati aggiornati sul tasso di crescita del livello dei mari, raccolti dai satelliti Topex e Jason che sono dotati di altimetri radar di alta precisione. Gli ultimi dieci anni di rilevamenti evidenziano un tasso di crescita di 3 millimetri all'anno, superiore alle stime più prudenti. Se si dovesse mantenere questo ritmo, a fine secolo arriveremmo a una risalita media delle acque globali ben superiore alla previsione di 0,5 metri contenuta nell'ultimo rapporto dell'Ipcc (2007), con impatti disastrosi sulle coste basse e densamente popolate di tutto il mondo. Il rialzo dei mari è dovuto in parte a un effetto di dilatazione termica e in parte all'acqua proveniente dai ghiacciai continentali che mostrano un sensibile regresso in varie regioni del mondo, in particolare nei territori artici, con evidenze massime in Groenlandia e Canada. MINIMO STORICO - In tutta l'area artica, nell'ultimo secolo, le temperature medie sono aumentate di oltre 2 gradi, cioè tre volte di più rispetto alla media globale; nello stesso tempo, l'estensione della banchisa (i ghiacci che poggiano sul mare) si è ridotta drasticamente. Lo scorso mese di settembre è stato registrato il minimo storico stagionale da quando vengono effettuate misure precise per mezzo dei satelliti: 3,41 milioni di km quadrati, contro i 7,5 milioni degli anni Settanta. Ai fini della risalita dei mari, i ghiacci marini che si liquefanno danno un contributo irrilevante, in quanto essi già gravano con il loro peso sulle acque e il passaggio di stato non altera sensibilmente i livelli; relevantissimo, invece, si sta rivelando il meccanismo di auto-amplificazione del riscaldamento che essi hanno innescato, stando alle ricerche degli scienziati di Boulder. BANCHISA - Nonostante la banchisa sia formata da ghiacci marini, con l'aggiunta superficiale delle precipitazioni, essa risulta poco salata perché, al momento della transizione dalla fase liquida a quella solida, il sale viene in gran parte espulso. Cosicché lo scioglimento della banchisa nei periodi di caldo più intenso e prolungato, causa l'immissione in mare di acque relativamente più fresche e dolci di quelle circostanti. Negli ultimi anni, sostengono gli scienziati di Boulder, la maggiore abbondanza di questo contributo fresco e dolce ha attivato nuovi schemi di circolazione che comportano il richiamo da sud verso nord di acque più calde e salate. Queste ultime accelerano lo scioglimento dei ghiacci, esponendo al Sole parti sempre più vaste di oceano Artico. Poiché l'albedo (potere riflettente) degli oceani è molto basso rispetto a quello della banchisa e delle superfici innevate in genere, ne consegue che più ghiacci si sciolgono e più la regione artica assorbe radiazione solare, riscaldandosi ulteriormente e mettendo a rischio l'esistenza anche dei ghiacciai continentali. Per farla breve, il Nord del nostro pianeta si starebbe avvitando in un meccanismo infernale di riscaldamento che scatena ancora più caldo, i cui esiti appaiono imprevedibili.

## **Robot law: linee guida per la legislazione dell'AI** - Carlotta Clerici

Camerieri, operatori ecologici, insegnanti di lingue straniere, baby sitter per bambini e badanti per anziani. Saranno questi in futuro i compiti dei robot, automi dall'intelligenza artificiale in via di sviluppo con l'obiettivo di rendere la vita degli umani meno complicata. A mostrare le capacità degli androidi, progettisti, centri d'eccellenza, istituti tecnici e ricercatori universitari provenienti da ogni parte d'Italia riuniti a Milano in occasione della quarta edizione di Robotica, unica fiera italiana con protagonista la robotica umanoide di servizio. ROBOTICA 2012 - Tra le novità di quest'anno, il numero degli espositori, raddoppiato rispetto al 2011, e la presenza triplicata dei progettisti stranieri per un totale complessivo di 66 dimostratori. Accorsi da Polonia, Germania, Russia, Giappone, Svizzera e Regno Unito per mostrare all'Italia i risultati della robotica internazionale. A fare da testimonial alla manifestazione iCub, robot androide messo a punto dall'Istituto italiano di tecnologia e in grado di apprendere dal comportamento umano con le stesse capacità cognitive di un bambino. Protagonista, assieme agli altri robot, della cooperazione futura tra macchina e persona. Androidi a parte, alla fiera robotica molte applicazioni legati all'automazione meccanica. Ad esempio l'esoscheletro Esko, già in uso in quattordici centri di riabilitazione sparsi per il mondo e pensato per risolvere i problemi delle persone con disabilità motoria. Ma anche robot sottomarini dotati di tentacoli e interfacce di computer comandate direttamente, con una speciale cuffia da applicare sulla testa, dall'attività elettrica del cervello. GIOVANI PROGETTISTI - Tra i protagonisti di Robotica, gli allievi del dipartimento di meccanica dell'Istituto Vallauri di Fossano intervenuti alla fiera per mostrare il loro Guenvall. Un operatore ecologico robotico a forma di ruspa, telecomandato a

distanza e alimentato da pannelli solari per ripulire i corridoi dopo gli intervalli, interamente progettato dai 18enni Matteo Fonora, Davide Adorno, Davide Castello e Davide Fresia. «Il progetto», raccontano i ragazzi, «è nato nel pomeriggio come attività extrascolastica. Per farlo abbiamo effettuato studi meccanici e energetici. Ma la cosa di cui siamo più fieri è il movimento traslatorio plastico dei rulli in Abs usati come ruote che permettono alla macchina di muoversi in tutte le direzioni». «Questo risultato», spiega il preside della scuola, Paolo Cortese, «è stato possibile grazie all'impegno dei nostri ragazzi e dei loro docenti, sempre disponibili anche fuori dall'orario di lezioni a intraprendere sfide così impegnative». Progetti talmente avanzati da richiamare l'attenzione dei poli di ricerca e dell'industria piemontese. «In questi anni», conclude Cortese, «abbiamo fatto un protocollo d'intesa con Confindustria per inserire i ragazzi nelle realtà industriali, riuscendo a farne assumere più dell'80% dopo gli studi». OPERAZIONE SPAZZINO – Esempio delle possibili applicazioni dei robot nel futuro, il Dust Bot presentato dall'Istituto di biorobotica della Scuola Superiore Sant'Anna. Un progetto che, nel 2009, ha portato per due mesi nelle strade del borgo toscano di Peccioli due robot pronti a ritirare i rifiuti a domicilio. «Il servizio», spiega Pericle Salvini, ricercatore del Sant'Anna, «è stato pensato per migliorare la raccolta differenziata. Un test fuori laboratorio, con situazioni e persone reali, per capire meglio l'interazione tra uomo e robot». Dotando i due robot, conoscendo bene gli esseri umani, di antifurto e telecamere integrate. «Il problema del vandalismo sui robot più che in Italia l'abbiamo visto durante il test degli androidi in Corea. Infatti, quando venivano messi in strada non c'era bambino che non cercasse di prenderli a calci». IL DIRITTO DEI ROBOT – Tra i progetti del Sant'Anna anche la preparazione di un documento, chiamato robot law e atteso dalla Ue per il 2014, per scrivere le linee guida per la legislazione futura dei robot. «Al momento», spiega Salvini, «nella normativa europea i robot non fanno parte di nessuna categoria. Per esempio, il codice della strada dove sono contemplate solo le macchine guidate dall'uomo. E anche a livello assicurativo è un bel problema, perché in caso d'incidenti non si capisce bene chi deve pagare». Un vuoto legislativo che per essere affrontato prevede la presenza, oltre dei ricercatori, di filosofi e giuristi. ANDROIDE NAO – Tra gli androidi più ammirati in fiera il piccolo Nao della Alderaban Robotics, robottino alto come un soldo di cacio capace di parlare 58 lingue, giocare a calcio e di andare alla batteria per ricaricarsi da solo. Un esempio di robotica pensato per gli studenti, insegna le lingue senza giudicare, o come assistente per i ricercatori e ispirazione motivazionale per gli insegnanti. «Nao», spiega un dirigente della Alderaban Robotics, «è stato sviluppato per assolvere una serie potenzialmente infinita di compiti. Ad esempio, l'assistenza agli anziani e il monitoraggio a distanza, grazie alle sue telecamere integrate, degli ambienti domestici. Il suo unico limite è la durata della batteria perché si scarica dopo un'ora e mezza e ha tempi di ricarica ancora troppo lunghi». Un problema che, secondo i progettisti, potrebbe già essere superato nel giro dei prossimi mesi. ROBOT O NO? – Ancora lontana, secondo i ricercatori, la diffusione capillare dei robot nelle case. Macchine tuttavia sempre più in grado di decidere le proprie azioni con autonomia. «Calcolare tutte le possibili interazioni dei robot con l'esterno e le persone», spiega Salvini, «non è possibile perché le variabili sono infinite». E l'imprevedibile è sempre dietro l'angolo. «Prima di avere robot in casa», conclude Salvini, «bisogna chiederci che cosa fargli fare. Ponendoci problemi etici, per esempio quello dell'attaccamento affettivo dei malati o degli anziani nei confronti delle macchine».

**Europa – 9.11.12**

## **All'Est profumo di noir** - Matteo Tacconi

La grande densità di personaggi, ciascuno con la sua dote e le sue debolezze, è quella tipica del romanzo che vira verso l'affresco. Affresco dell'epoca contemporanea, in questo caso. Del mondo in cui abbiamo vissuto negli ultimi vent'anni, con ritmi impressi e tempi scanditi dalla fine dei blocchi contrapposti, dalla stanchezza dell'Ovest e dalle transizioni convulse dell'Est, dalle accelerazioni imposte dal mercato globalizzato, dalle trame sempre più sofisticate della criminalità internazionale e del terrorismo. È questo intreccio tra i grandi temi dell'agenda della nostra epoca che compone lo sfondo su cui s'innesta Stefana, il profumo acre dell'Est (Silvy Edizioni, euro 14), il primo romanzo del giornalista Vittorio Borelli, fondatore e fino all'anno scorso direttore del bimestrale East, rivista sostenuta da Unicredit e impegnata a radiografare le dinamiche socioeconomiche e politiche dell'Europa orientale e dell'Asia che ruggisce. La storia firmata da Borelli ruota intorno a Stefana, adolescente rimasta orfana del padre Tom – giornalista americano giustiziato dagli estremisti islamici – e della madre romana Petra, operatrice umanitaria in Pakistan, portata via da un tumore. Petra, prima di morire, decide di dare Stefana in adozione a Gino Brandi, rappresentante globetrotter di una grande azienda milanese che vende macchine ospedaliere in ogni angolo di globo, conosciuto proprio a Islamabad. Brandi, impigrato da anni di fredde strette di mano e algidi rapporti commerciali, si reca nella Bucarest cupa degli anni '90 e si ritrova di colpo frullato in un noir. Stefana finisce nella rete della pornografia, in cui sono attivi i coniugi Bogdarenko, la coppia a cui Petra l'ha affidata a causa delle sue lunghe assenze dettate dal lavoro. I Bogdarenko non agiscono da soli. Sono criminali di piccola taglia che operano sotto il comando di una cupola mafiosa internazionale, intenta a macinare profitti illeciti e a destabilizzare i governi. Brandi, durante questa missione impossibile, segnata da omicidi riusciti o tentati, minacce, insabbiamenti giudiziari e piduismi in salsa romana, ritrova se stesso. Si scuote dal torpore, si trasforma e si riscatta da un'esistenza un po' così, grazie alle infusioni di coraggio che gli vengono da Stefana, dalla moglie francese Gabrielle e dal ricordo della relazione, sfumata ma speciale, con Petra. Mentre Bucarest esibisce il suo profumo acre e tanti altri personaggi vanno a prendere posto all'interno del perimetro di questo affresco dei tempi nostri.

**l'Unità – 9.11.12**

## **Il coraggio di Susanna** – Bruno Ugolini

Potrebbe essere intitolato anche "Il coraggio di Susanna". Alludo al libro "Il lavoro perduto", editore Laterza, in cui Susanna Camusso, incalzata da Stefano Lepri, parla dell'Italia contemporanea, del lavoro perduto, appunto, e della



sua Cgil e di sé. E lo fa non rifugiandosi in stanche litanie ma trovando accenti innovativi e talvolta autocritici. Merito anche dell'intervistatore non compiacente, editorialista de "La Stampa", munito di proprie autonome idee che non sempre combaciano con quelle dell'intervistata. Un elemento che rende più interessante la lunga conversazione. Ma dove sta questo "coraggio" di Susanna? Sta, in primo luogo, nella assoluta priorità consegnata a un pezzo decisivo del lavoro di oggi e di domani, da parte della dirigente di un'organizzazione fondata sul lavoro in qualche modo stabile. E' il tema dei precari, di tanti giovani rimasti senza futuro. La segretaria della Cgil non lesina certo le critiche ai governanti, Elsa Fornero in testa, e prima Maurizio Sacconi, il moltiplicatore dei contratti instabili. E però riconosce i limiti della stessa Cgil. Nell'aver ad esempio assunto, sovente, una linea attendista. Dice: "Per molto tempo abbiamo considerato la precarietà non come una questione da governare, ma semplicemente da cancellare... Non si può semplicemente dire che tornerà il sol dell'avvenire e che da quel giorno cambieremo tutte le leggi e tutti saremo a tempo indeterminato e non avremo più problemi. Questa era sicuramente un'idea delle origini che ci ha reso difficile affrontare la precarietà nella contrattazione". E' un riconoscimento importante che trova poi riscontro nei fatti, nella messa in campo di un movimento di giovani "non più disposti a tutto". Nell'appoggio dato al movimento delle donne "se non ora quando". Nelle campagne promosse da Nidil e Filcams nei grandi centri commerciali dove regnano i finti "associati". Nelle esperienze del "sindacato di strada" volute dal sindacato dell'agroindustria. Così nelle iniziative sulle sedi sindacali aperte la sera a Lecce, Firenze, a Bergamo: le camere del lavoro "del terzo Millennio". E' una Cgil, quella designata dalla Camusso, che intende scrollarsi di dosso abitudini burocratiche sedimentate, per cercare le strade nuove della rappresentanza, di fronte al fatto che ogni anno un quinto degli iscritti è nuovo. Trovando così anche "sangue fresco" per un'organizzazione ultracentenaria. E' capitato nei callcenter (merito anche del decreto Damiano) dove si sono raccolte trentamila adesioni. Ed è una Cgil che rivendica alcune scelte del passato non certo conservatrici. Come quando, ricorda la Camusso, non difese a spada tratta, a differenza di altri, le "Baby pensioni". Come quando si batté per la privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, contro le clientele apparentate a logiche partitiche. Una scelta colpita al cuore dal recente centrodestra. È la proposta di un sindacato che contratta, un sindacato che porta a casa risultati, un sindacato che così cresce, certo collocando questa azione in un ruolo più generale, da "soggetto politico". Non è quindi, questo della Camusso, una specie di vademecum, come qualcuno sembra portato a interpretare, che prepara l'ascesa di un governo amico, il dopo Monti. E' semmai un invito al centrosinistra e alle due anime del Pd (montiani e antimontiani) a discutere di contenuti. E' un libro che parla ai futuri governanti e dice che non basta avere a cuore le sorti del lavoro in campagna elettorale. Perché non sarà facile liberarsi non solo di Silvio Berlusconi, ma soprattutto del berlusconismo accoppiato al liberismo, per ricostruire una relazione "tra dignità e lavoro". Scorre nell'alternarsi di domande e risposte un filo rosso che si rifa al pensiero di Bruno Trentin. Laddove si parla di scatti di anzianità come unico metro di carriera, di egualitarismo salariale che nega la professionalità acquisita, di reddito di cittadinanza (mentre sarebbe opportuno impedire vuoti di reddito tra un contratto e l'altro), di un "merito" raggiunto valutando non le competenze ma la disponibilità al lavoro straordinario, di un possibile patto fra i produttori (e non di generico patto sociale). Da annotare come nelle quasi 120 pagine del libro siano pressoché assenti accenti duramente polemici sul dialogo sempre difficile con Cisl e Uil. Anche qui il risalto è dato ai contenuti e sui contenuti ciascuno capisce dove stiano le distanze. Mentre su un altro capitolo, quello del rapporto con la Fiom di Landini, ci si chiede se siano state rese "comprensibili" le proposte avanzate durante le drammatiche sequenze dei diktat di Marchionne, oppure ci si sia limitati a lanciare "un generico messaggio di opposizione". Un libro che farà discutere. È sperabile che faccia discutere perché la discussione fa bene a una grande organizzazione "vivente" come la Cgil, capace di accompagnare all'azione il pensiero. C'è da annotare, infine, che "Nel lavoro scomparso" non c'è solo la dirigente sindacale al vertice della Cgil che parla. C'è anche la "ragazza con la sciarpa rosa" con i suoi desideri, le sue preferenze. Sono tra le pagine più belle del volume. Così la troviamo che organizza le 150 ore nella Milano degli anni 70, che amava i "Rocky Horror Picture Show" accanto a Hobsbawm e Christa Wolf... E anche questa esposizione del proprio "privato" è una scelta innovativa di una donna che non rinuncia ad esporsi. Non ha paura.